

# OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

## **Flussi migratori**

n. 6 – maggio/luglio 2011

a cura del Centro Studi Politica Internazionale

**Focus**



*Questo Focus è articolato in una prima sezione – l'Osservatorio mondiale – in cui sono presentati e analizzati i nodi e gli aspetti più rilevanti del ruolo delle diaspore nel campo della politica internazionale e delle pratiche transnazionali. La seconda sezione – l'Osservatorio regionale – esamina il ruolo delle diaspore nel Corno d'Africa in senso stretto (Eritrea, Etiopia e Somalia), una regione dilaniata da anni di conflitti e instabilità politica e oggi segnata dalla gravissima carestia a causa della quale quasi 11 milioni di persone versano in condizioni di gravi difficoltà, inclusi 778.000 rifugiati in Etiopia, Gibuti e Kenya. Infine, l'Osservatorio nazionale è dedicato al caso particolare della diaspora dell'Etiopia, un paese di grandissimo interesse per l'Italia.*

a cura di Alberto Mazzali e Marco Zupi

## *Indice*

p. 1	<b>1. Osservatorio mondiale. Il ruolo politico internazionale e transnazionale delle diaspore</b>
	1.1 L'evoluzione del concetto di diaspora
p. 2	1.2. Diaspore e politica
p. 4	1.3. Il ruolo delle diaspore nelle dinamiche dei conflitti
p. 6	1.4. Le modalità di partecipazione delle diaspore ai conflitti
p. 7	1.5. Le diaspore e la soluzione dei conflitti
p. 12	<b>2. Osservatorio regionale. Il Corno d'Africa</b>
	2.1. La crisi in corso
p. 13	2.2. I movimenti di popolazione censiti nel recente passato da ACNUR nella regione
p. 18	2.3. Le principali dinamiche migratorie degli ultimi anni in base ai dati della Banca Mondiale
p. 20	2.4. La mappa delle principali rotte seguite dai movimenti migratori irregolari
p. 22	2.5. Le principali dinamiche migratorie degli ultimi anni in base ai dati OCSE
p. 24	2.6. La presenza in Italia in base ai dati ISTAT
p. 25	2.7. Gli indicatori demografici
p. 28	2.8. Le proiezioni future relative a indicatori demografici e flussi migratori
p. 32	<b>3. Osservatorio nazionale. La diaspora etiopica</b>
	3.1. L'impatto della siccità e della crisi umanitaria
p. 34	3.2. La diaspora etiopica: distribuzione e caratteristiche
p. 38	3.3. L'evoluzione della diaspora etiopica e dei suoi rapporti con la madrepatria
p. 40	3.4. Un nuovo corso dei rapporti con la diaspora?
p. 43	3.5. Il ruolo della diaspora nel promuovere la soluzione pacifica dei conflitti



# 1. Osservatorio mondiale.

## Il ruolo politico internazionale e transnazionale delle diaspore

### *1.1. L'evoluzione del concetto di diaspora*

A partire dagli anni Novanta il termine diaspora è entrato nel linguaggio politico internazionale, parallelamente ad un ampliamento del suo significato. Dall'uso originario, principalmente ristretto ad alcuni fenomeni di dispersione forzata di popolazioni (diaspora ebraica, diaspora armena, diaspora nera o africana, diaspora palestinese, ecc.), il concetto di diaspora ha abbracciato più in generale la gran parte dei casi di comunità nazionali e anche sub-nazionali espatriate al di fuori dei confini del paese d'origine.

Alcuni lavori pionieristici tra la fine degli anni Venti e gli anni Sessanta<sup>1</sup> sulla sopravvivenza e metamorfosi culturale africana in Occidente tramite il sincretismo delle diaspore, hanno permesso a storici e antropologi (ma anche archeologi) per primi di approfondire studi sul fenomeno delle diaspore nel tempo.

Lo sviluppo del concetto parte, dunque, da studi di tipo sociologico-antropologico che muovono da una definizione focalizzata sui temi del senso di appartenenza e del mito del ritorno. In particolare, uno studio antropologico<sup>2</sup> ha centrato la sua analisi sul tipo di narrazione costitutiva della cultura della diaspora, fondata sulla costruzione di una "home away from home" e sul rapporto fra distanza, esilio, separazione e visione del ritorno.

Sulla stessa linea, uno studio del 1991<sup>3</sup> ha proposto un'articolata definizione di diaspora basandola su alcuni criteri secondo i quali i suoi componenti:

1. (o i loro ascendenti) sono stati dispersi dai centri di origine verso due o più regioni periferiche o estere;
2. mantengono una memoria, mito o visione collettiva relativa alla terra di origine e alla sua storia;
3. ritengono di non essere – e forse anche di non poter essere – accettati pienamente dalla società che li ospita e si sentono pertanto isolati e marginalizzati;
4. guardano alla terra d'origine quale patria ideale dove loro o i loro discendenti faranno ritorno quando le condizioni lo permetteranno;
5. pensano sia giusto impegnarsi collettivamente per il bene, la sicurezza e la prosperità della propria terra di origine;
6. continuano a mantenere relazioni personali o tramite intermediari con la terra d'origine e tali relazioni contribuiscono a definire la coscienza e solidarietà etnica della loro comunità.

Pochi anni dopo, questi criteri sono stati ulteriormente sviluppati<sup>4</sup>, comprendendovi i fenomeni migratori originatisi anche da eventi non per forza traumatici, come la ricerca di occupazione, le attività commerciali o la colonizzazione di nuovi territori.

Sul piano socio-economico e politico, è importante la definizione delle diaspore moderne come "gruppi etnici minoritari di origine migrante che risiedono e agiscono in paesi ospiti ma mantengono forti legami con i loro paesi d'origine, la loro patria".<sup>5</sup>

---

<sup>1</sup> Herskovits, M. (1928), *The American Negro: A Study of Racial Crossing*, Knopf, New York; Herskovits, M. (1958), *The Myth of the Negro Past*, Beacon Press, Boston; Herskovits, M. (1966), *The New World Negro: Selected Papers in Afroamerican Studies*, Indiana University Press, Bloomington.

<sup>2</sup> Clifford, J. (1997), *Routes: Travel and Translation in the Late Twentieth Century*, Harvard University Press, USA.

<sup>3</sup> Safran W. (1991) "Diasporas in Modern Societies: Myths of Homeland and Return", *Diaspora: A Journal of Transnational Studies*.

<sup>4</sup> Cohen, R. (1997), *Global Diasporas: An Introduction*, UCL Press and Seattle: University of Washington Press.

<sup>5</sup> Sheffer, G. (1986), "A New Field of Study: Modern Diasporas in International Politics" in G. Sheffer, (ed.), *Modern Diasporas in International Politics*, Croom Helm, London (traduzione del CeSPI).

Negli anni successivi, l'ampliamento del campo semantico coperto dal termine ha interessato anche ambiti non accademici, in corrispondenza del nuovo interesse maturato nei centri di elaborazione politica per il ruolo dei migranti quali attori importanti dello scenario internazionale.

Un primo elemento della nuova prospettiva con cui si è cominciato a guardare alle diaspore è il riconoscimento della loro natura eterogenea e della varietà di atteggiamenti e dinamiche che si sviluppano al loro interno in relazione sia al rapporto con il paese di origine sia al tipo di integrazione nel paese ospite. La diaspora è stata definita<sup>6</sup> come una rete transnazionale di luoghi popolati da soggetti politici dispersi e fra loro connessi da legami di corresponsabilità che travalicano i confini nazionali.

Oltre al processo di allargamento della base semantica, un passaggio centrale nell'integrazione del concetto di diaspora all'interno del dibattito politico internazionale è ravvisabile nello spostamento dell'attenzione dall'identità culturale e nazionale ibrida, quale caratteristica principale delle comunità della diaspora, al carattere transnazionale di queste ultime e, di conseguenza, al loro possibile ruolo di agenti della comunicazione internazionale e della globalizzazione.

Nel 2006 l'Organizzazione Mondiale per le Migrazioni (OIM) ha fornito una definizione particolarmente ampia, definendo molto genericamente la diaspora come comunità etnica o nazionale che mantiene contatti con la terra d'origine che ha lasciato; concentrando l'attenzione sul carattere transnazionale della popolazione che ne fa parte, la caratteristica principale è appunto quella di essere idealmente nei due luoghi nello stesso momento<sup>7</sup>.

Il processo di globalizzazione e la crescente interdipendenza che caratterizza i fenomeni sociali, politici, economici e ambientali mondiali hanno rapidamente accresciuto l'interesse di studiosi e *policy maker* per il ruolo delle diaspore come soggetti politici e economici. Allo stesso tempo, l'evoluzione delle ICT ha in pochi anni trasformato radicalmente il profilo dei rapporti fra madrepatria e comunità all'estero, introducendo la comunicazione in tempo reale e a basso costo, moltiplicando le relazioni e rinsaldando i legami. Come è stato osservato, due delle chiavi di volta della nuova era - lo sviluppo delle comunicazioni e lo sviluppo delle migrazioni di massa - si intrecciano strettamente, dando luogo a una nuova sfera dell'interrelazione umana nella formazione di diaspore transnazionali che contribuiscono alla mutua relazione fra locale e globale<sup>8</sup>.

## ***1.2. Diaspore e politica***

All'interno di tali profonde trasformazioni delle dinamiche proprie delle diaspore si iscrivono le dinamiche politiche che vedono le diaspore assumere un ruolo crescente e controverso.

Un primo elemento da considerare sono i parametri di tipo spaziale - locale, nazionale, regionale, transnazionale e globale - della dimensione politica della diaspora, che non coincidono con quelli dominanti. La tradizionale lettura politica centrata sullo Stato-nazione, infatti, ha fatto prevalere una visione focalizzata su due distinti spazi di pratiche politiche: quello nazionale (o interno) e quello internazionale. In base a tale lettura, lo Stato è concepito come il principio organizzatore necessario per comprendere la logica dell'azione politica, dal momento che la dimensione nazionale è ricompresa interamente nello Stato, e quindi la politica statale coincide con quella nazionale.

È evidente come le pratiche e politiche transnazionali delle diaspore, trasformando il senso di patria e appartenenza in una realtà transnazionale, risultino molto eversive rispetto a quella lettura, inadeguata a coglierne la natura. Nel campo delle relazioni internazionali, ancora oggi, il valore identitario della patria e dell'appartenenza implica che la diaspora si iscriva nei piani di sviluppo nazionali dei paesi di origine soprattutto in relazione al contributo delle rimesse, una fonte di

---

<sup>6</sup> Werbner, P. (2002), "The place which is diaspora: citizenship, religion and gender in the making of chaotic transnationalism". *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol. 28 (1): 119-133.

<sup>7</sup> Ionescu, D. (2006), *Engaging Diasporas as Development Partners for Home and Destination Countries: Challenges for Policymakers*, IOM Migration Research Series Paper No. 26, International Organization for Migration.

<sup>8</sup> Appadurai, A. (1996), *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalisation*, University of Minnesota Press, Minnesota.

reddito nazionale (non interno); e di converso, che lo Stato di accoglienza delle diaspore si preoccupi anzitutto dell'integrazione socio-economica, della cooptazione nel processo politico e della partecipazione nelle organizzazioni civili. In entrambi i casi si tratta di un'enfasi sull'attività dei migranti e sul loro contributo (in termini di risorse finanziarie in un caso, di inclusione e partecipazione nell'altro) alla società locale e stato-nazionale. In questo modo non si dà invece conto delle pratiche politiche transnazionali delle diaspore, perché il valore identitario della patria e dell'appartenenza transnazionale non è considerato rilevante ai fini della partecipazione politica<sup>9</sup>.

Uno degli aspetti del crescente protagonismo politico delle diaspore fa riferimento al grado di intensità della partecipazione; e in tale contesto, il comportamento politico delle diaspore si differenzia in primo luogo sulla base della composizione della comunità<sup>10</sup>.

Nel caso delle comunità di rifugiati, in cui è relativamente elevata la quota di coloro che hanno scelto l'espatrio per sfuggire a persecuzioni politiche, è naturalmente maggiore la propensione all'organizzazione di movimenti e strutture di natura politica che mantengono spesso un forte contatto con la madrepatria, a volte assumendo o conservando anche la leadership delle formazioni impegnate nella lotta politica nel paese d'origine.

Diverso è il caso dei *labour migrants*, per i quali la partecipazione alla vita politica del paese di origine si sovrappone al sentimento di appartenenza alla comunità nazionale e il mantenimento del legame con la società del paese di origine, anche nell'ambito di eventuali strategie personali di accrescimento del proprio status e/o di progetti di ritorno. Il diverso grado di libertà politica che il *labour migrant* incontra nei paesi di destinazione rappresenta un'ulteriore variabile che influenza il livello di partecipazione del migrante alle vicende politiche nazionali<sup>11</sup>.

Di particolare interesse è in questo quadro il ruolo che assumono le diaspore nel rapporto con situazioni di conflitto più o meno violento nei paesi di origine. Da un lato, la presenza del conflitto influisce largamente sulle dinamiche che presiedono alla formazione della diaspora e della identità transnazionale dei suoi membri. Anche nei casi in cui il conflitto non sia l'origine della migrazione, esso contribuisce in maniera determinante a cementare i rapporti interni alla comunità espatriata e ad alimentare le sue forme di mobilitazione e di *networking*<sup>12</sup>. D'altro canto, la diaspora rappresenta un elemento chiave nel determinare nel bene e nel male le dinamiche conflittuali sia nei casi di conflitti interetnici o religiosi, di conflitti politici, o di conflitti che travalicano le frontiere nazionali andando a interessare la sfera regionale o internazionale.

L'interesse per il ruolo politico delle diaspore si è particolarmente intensificato durante l'ultimo decennio, ricevendo una spinta importante dal dibattito sul nesso fra migrazioni e sicurezza internazionale dopo gli attacchi terroristici riferibili ad Al Qaeda. Il tema del controllo delle reti informali create a livello internazionale per effetto delle massicce migrazioni ha accelerato l'adozione di una visuale più ampia per studiare le dinamiche politiche che coinvolgono a vari livelli le diaspore<sup>13</sup>. Si è rapidamente passati dallo studio degli effetti dell'instabilità politica sui movimenti migratori, al rapporto fra conflitti e diaspora, al ruolo delle diaspore come attore globale, sia, come accennato, nel ruolo di rete pervasiva e di difficile controllo, sia nel ruolo di risorsa globale per l'interscambio economico, politico e culturale.

---

<sup>9</sup> Laguerre, M. (2006), *Diaspora, Politics, and Globalization*, Palgrave MacMillan, Londra.

<sup>10</sup> Ferro A. (2008), Panoramica sul concetto di "diaspora" e "diaspora per lo sviluppo", in A. Stocchiero (a cura di), *Le diaspore africane tra due continenti. Indagine sulle percezioni e gli atteggiamenti delle élite africane in Italia in merito allo sviluppo dell'Africa*, CeSPI, SID, Roma.

<sup>11</sup> Sul tema vedi anche Wayland, S. (2004), "Ethnonationalist Networks and Transnational Opportunities: The Sri Lankan Tamil Diaspora", *Review of International Studies*, Vol. 30, pp. 405-426.

<sup>12</sup> Lyons, T. (2006). "Conflict-Generated Diasporas and Peace building: A Conceptual Overview and Ethiopian Case Study", Paper presented at the: University for Peace Expert Forum on Capacity Building for Peace and Development: Roles of Diasporas. Toronto, Canada, 19-20 October 2006. Institute for Conflict Analysis and Resolution. Arlington, VA: George Mason University; Lyons, T. (2007), "Conflict-generated diasporas and transnational politics in Ethiopia", *Conflict, Security & Development*, Volume 7 (4): 529 – 549.

<sup>13</sup> Fauser M. (2006), "Transnational Migration – A National Security Risk? Securitization of Migration Policies in Germany, Spain and the United Kingdom", *Reports and Analyses 2/06*, Center For International Relations, Warsaw.

Negli studi recenti che hanno affrontato il nesso fra diaspora e conflitto<sup>14</sup> si profila una prevalenza, almeno quantitativa, delle analisi che concentrano l'attenzione sul ruolo negativo assunto dalle diaspore, sia per quanto riguarda il tema del terrorismo e della sicurezza internazionale, sia in riferimento al ruolo finanziario e logistico di alcune diaspore nei casi di tensioni politiche e sociali nel paese di origine.

Un secondo filone che comprende analisi di notevole interesse si sofferma sul possibile ruolo dei cittadini all'estero come attori dei processi di rappacificazione fra le parti in conflitto, o considera contemporaneamente i due possibili e spesso concomitanti terreni di azione di diverse componenti della stessa diaspora, impegnate, da una parte, a lavorare per la ricomposizione delle tensioni, dall'altra a sostenere una delle parti in conflitto fomentandone spesso l'azione violenta.

Dal punto di vista metodologico, emerge una generale carenza di una raccolta sistematica di dati che consenta la verifica di ipotesi attraverso l'utilizzo o il confronto con analisi di tipo quantitativo. Prevalgono invece trattazioni basate su analisi storiche del coinvolgimento delle diaspore nei conflitti o su analisi di tipo qualitativo di dati e informazioni ricavate attraverso interviste a membri della diaspora o altri osservatori privilegiati. La selezione delle fonti primarie è in questi casi il maggior fattore di debolezza metodologica; il mancato utilizzo di metodi di campionamento di tipo scientifico abbassa la rappresentatività del materiale raccolto, soprattutto in caso di temi controversi sui quali le singole opinioni possono divergere notevolmente in funzione, ad esempio, della parte politica a cui fa riferimento la fonte di informazioni.

### ***1.3. Il ruolo delle diaspore nelle dinamiche dei conflitti***

L'analisi del ruolo delle diaspore nelle dinamiche conflittuali recenti si associa al concetto di *New Wars* sviluppato da vari autori che hanno affrontato il tema dell'evoluzione dei conflitti nell'era successiva alla fine della guerra fredda<sup>15</sup>.

Secondo le ipotesi formulate in tale quadro, esiste una correlazione fra il venire meno della contrapposizione fra blocchi e l'emergere di conflitti civili, etnici e religiosi negli ultimi due decenni, con la conseguente espansione dei movimenti di rifugiati e del loro peso sulle relazioni internazionali.

Di converso, una delle caratteristiche dei conflitti di questo genere è il coinvolgimento - sia come nemici che come alleati - di network transfrontalieri che comprendono personalità pubbliche, diaspora e altri gruppi sociali<sup>16</sup>. Il loro coinvolgimento nello sviluppo dei conflitti interni genera una sorta di transnazionalizzazione di questi ultimi e una loro stretta connessione con traffici ed economie illegali che interessano la stabilità e la sicurezza dell'intera comunità internazionale.

Come già accennato, sono numerosi gli studi che centrano l'attenzione sul ruolo delle diaspore nell'alimentare i conflitti e nel promuovere soluzioni di tipo violento. Fra le ipotesi avanzate circa i fattori che incrementerebbero il coinvolgimento delle diaspore nei conflitti si cita il difficile rapporto con la definizione e l'evoluzione della propria identità culturale sperimentato da molte comunità migranti. La maggiore vulnerabilità sociale e culturale insita nella condizione di espatriato sarebbe in tal senso alla base anche di una maggiore permeabilità a visioni estremizzate di situazioni di tensione che abbiano a che fare con temi come appunto l'identità culturale, la difesa della terra d'origine e altre questioni relative a problemi di discriminazione sociale, etnica o religiosa.

---

<sup>14</sup> Pirkkalainen, P., Abdile, M. (2009), "The Diaspora – Conflict – Peace – Nexus: A Literature Review", *Diaspeace Working Paper* No.1, March 2009.

<sup>15</sup> Duffield, M. (1998), "Post-Modern Conflict: Warlords, Post-Adjustment States and Private Protection", *Civil Wars*, Spring, 1 (1): 65-102; Kaldor, Mary (1999), *New and Old Wars: Organized Violence in a Global Era*, Polity Press, Oxford.

<sup>16</sup> Duffield, M. (2002), *Global governance and the new wars: The merging of development and security*. Zed Books, London.



È possibile, in tale ottica, distinguere fra diaspore con o senza Stato (*stateless*), individuando in queste ultime una maggiore propensione al coinvolgimento nei movimenti irredentisti o separatisti con strategie più radicali. Al contrario, le diaspore che fanno riferimento a Stati nazionali avrebbero generalmente un atteggiamento più incline all'uso di forme di pressione pacifiche, sia nel caso di una loro partecipazione alla soluzione di eventuali conflitti nella terra d'origine, sia nel lavoro di lobbying operato nel paese ospitante o a livello transnazionale<sup>17</sup>.

Un ulteriore fattore che favorirebbe l'adozione di posizioni radicali da parte delle diaspore è la distanza dai luoghi che subiscono le conseguenze materiali del conflitto, tanto da dar vita a quello che è stato definito come *long distance nationalism*<sup>18</sup>. La partecipazione "virtuale" al conflitto, vissuto attraverso le informazioni veicolate dai media, contribuirebbe a diffondere visioni irrealistiche del conflitto stesso, con conseguenze sull'elaborazione della strategia<sup>19</sup>.

Uno studio particolarmente significativo sul tema del ruolo delle diaspore nei conflitti, basato su analisi di tipo quantitativo e pubblicato dalla Banca Mondiale nel 2000<sup>20</sup>, avanza l'interessante tesi che un impegno intenso delle diaspore a sostegno di parti in conflitto rappresenterebbe un ostacolo rilevante per la soluzione dello stesso. Esaminando la correlazione fra ripresa delle violenze dopo la fine di periodi di guerra civile - nel caso dei conflitti interni terminati nei cinque anni precedenti allo studio - e la numerosità della comunità immigrata negli Stati Uniti proveniente dai paesi interessati, gli autori hanno rilevato come sia più probabile la ripresa del conflitto nel caso delle grandi diaspore. Ciò indicherebbe, in questa tesi, un'influenza della capacità finanziarie delle diaspore sulla durata dei conflitti, in particolare se nettamente superiori alle risorse mobilitabili nel paese d'origine. Inoltre, il fatto che i membri della diaspora - trovandosi al di fuori dal teatro delle violenze - non ne subiscano le conseguenze dirette, influenzerebbe una maggiore propensione a promuovere l'opzione militare.

Non mancano voci che hanno sollevato dubbi su tali conclusioni. In particolare, si è posto il problema di una debolezza metodologica che non consente di verificare il nesso casuale e i legami fra i dati. Inoltre, il fatto che si prenda in considerazione solo il dato relativo alla consistenza delle diaspore presenti negli Stati Uniti rappresenta già di per sé una fonte rilevante di possibili distorsioni, visto che per molti dei gruppi nazionali presi a riferimento esistono in realtà comunità numerose anche al di fuori del paese nordamericano.

Un interessante studio<sup>21</sup>, notando come la gran parte delle rimesse circolino su canali famiglia-famiglia e non dando troppo peso alla possibilità di prelievi forzosi sulle stesse rimesse da parte di una o più fazioni, sottolinea il ruolo invece positivo che i flussi di rimesse possono giocare nel superare tensioni politiche grazie alla loro funzione di ammortizzatore sociale. Intervenedo sulle condizioni di maggiore bisogno, l'apporto delle rimesse costituisce, in tale visione, un elemento di grande importanza per la stabilità di aree caratterizzate da conflitti che combinano contrapposizioni di classe a differenze di tipo etnico, politico o religioso, come nel caso preso ad esempio del conflitto nello Sri Lanka. Le rimesse che arrivano a finanziare i gruppi armati sarebbero cioè una minima parte dei flussi che invece si indirizzano al miglioramento delle condizioni sociali e alla ricostruzione.

Esistono, infine, anche casi di diaspore che si sono dimostrate particolarmente riluttanti a farsi coinvolgere nei conflitti nel paese d'origine. Nel caso colombiano, ad esempio, la letteratura ha evidenziato come la maggior parte della comunità espatriata negli Stati Uniti non abbia partecipato al sanguinoso conflitto tuttora aperto. Fra le ragioni possibili, è stata menzionata la relativa facilità per le parti belligeranti di reperire risorse attraverso le vie legali (lo Stato) e traffici illegali molto

<sup>17</sup> Sheffer, G. (2003), *Diaspora Politics: At Home Abroad*, Cambridge University Press, Cambridge.

<sup>18</sup> Anderson, B. (1992), "The New World Disorder", *New Left Review*.

<sup>19</sup> Demmers, J. (2002), "Diaspora and Conflict: Locality, Long-Distance nationalism and delocalisation of conflict dynamics", *The Public*, Vol. 9 (1): 85-96.

<sup>20</sup> Collier, P. (2000), *Economic causes of civil conflict and their implications for policy*, World Bank, Washington, D.C.

Collier, P. and Hoeffler, A. (2004), "Greed and grievance in civil war", *Oxford Economic Papers*: 563-595.

<sup>21</sup> Zunzer, W. (2004), "Diaspora Communities and Civil Conflict Transformation", *Berghof Occasional paper*, Nr. 26. Berghof Research Centre for Constructive Conflict Management.

remunerativi (la guerriglia), cosa che non stimolerebbe attività di mobilitazione della diaspora per l'invio di risorse. D'altra parte, lo status illegale di molti colombiani emigrati negli Stati Uniti clandestinamente ha indubbiamente reso difficile l'organizzazione interna della comunità per eventuali azioni di lobbying e *advocacy*, tanto più a fronte di un conflitto particolarmente complesso e violento, da cui molti emigrati preferiscono tenersi deliberatamente lontani<sup>22</sup>.

#### **1.4. Le modalità di partecipazione delle diaspore ai conflitti**

La partecipazione delle diaspore e delle comunità rifugiate si esplica sia nel sostegno diretto a una o più parti in causa attraverso la fornitura di finanziamenti, materiali, armamenti e altro, sia indirettamente, quando viene imposto formalmente o informalmente (anche con vere e proprie estorsioni presso le famiglie o *check point* stradali) un prelievo sulle rimesse inviate alle famiglie in patria. Il contributo delle diaspore a parti impegnate in conflitti interni nelle aree di origine è difficilmente quantificabile, ma secondo alcuni autori può essere stimato nell'ordine di alcune decine di milioni di dollari l'anno<sup>23</sup>. Le diaspore possono, inoltre, fornire professionalità, know-how, tecnologie, nonché servizi preziosi all'estero come la gestione di traffici illegali o il riciclaggio di denaro.

Il sostegno indiretto alle parti vede spesso le diaspore svolgere ruoli prettamente politici che comprendono attività di lobbying e *advocacy* internazionale e presso i paesi ospitanti, la diffusione di informazioni e materiali propagandistici, la mobilitazione dell'opinione pubblica, l'organizzazione di manifestazioni pubbliche, eventi mediatici e campagne di stampa, la messa a disposizione di reti di relazioni pubbliche e attività di vera e propria diplomazia parallela.

Sono numerosi gli esempi di conflitti in cui le diaspore hanno giocato o giocano un ruolo attivo. Un caso ampiamente studiato è il conflitto nordirlandese dove centrale è stato il flusso di finanziamenti all'Irish Republican Army (IRA) da parte della comunità irlandese statunitense, all'interno della quale hanno operato numerosi gruppi di pressione impegnati in attività di lobbying sullo stesso Congresso<sup>24</sup>.

Altro caso largamente citato è quello della guerra civile che ha opposto il movimento delle Liberation Tamil Tigers of Eelam (LTTE) al governo dello Sri Lanka. Il violento conflitto ha prodotto una diaspora consistente, soprattutto se considerata in rapporto alla popolazione totale del paese, sparsa in numerosi paesi industrializzati e nella vicina India meridionale, dove la popolazione di etnia Tamil è maggioritaria in molte aree. Nonostante in molti paesi, fra cui Stati Uniti, Canada e Regno Unito, le attività della LTTE siano state dichiarate illegali, la rete di sostegno si è dimostrata particolarmente attiva nel reperire risorse all'interno delle comunità all'estero, con casi documentati di pressioni coercitive nei confronti di associazioni e *business community* che comprendevano la minaccia di ritorsioni verso i familiari in patria<sup>25</sup>.

Un esempio simile di capacità di mobilitazione di risorse attraverso attività anche illegali riguarda il caso della diaspora curda proveniente dalla Turchia, anch'essa particolarmente numerosa e radicata in molti paesi occidentali e con stretti legami con la rilevante minoranza curda presente nei paesi confinanti (Iraq e Siria). Il principale movimento indipendentista, il Kurdistan Workers Party (PKK), ricorre ai canali della diaspora per reperire risorse, sia con i fondi raccolti all'interno delle comunità all'estero (fra le quali è particolarmente importante e politicizzata quella presente in Germania), sia attraverso traffici illegali, che comprendono l'immigrazione clandestina e il traffico di stupefacenti<sup>26</sup>. Il caso curdo è, tuttavia, particolarmente interessante anche come esempio di

<sup>22</sup> Bouvier, V.M. (2007), «A reluctant diaspora? The case of Colombia», in H. Smith and P. Stares (Eds.), *Diasporas in Conflict. Peace-makers or peace-wreckers?*, United Nations University Press, Tokyo.

<sup>23</sup> Pirkkalainen, P., Abdile, M. (2009), op. cit.

<sup>24</sup> John Horgan and Max Taylor, "Playing the 'Green Card' – Financing the Provisional IRA: Part I", *Terrorism and Political Violence*, 11:2 (Summer 1999); Paul Arthur, "Diasporan Intervention in International Affairs: Irish America as a Case Study", *Diaspora*, 1:2 (Fall 1991).

<sup>25</sup> La, J. (2004). "Forced Remittances in Canada's Tamil Enclaves", *Peace Review*, 16 (3): 379-385.

<sup>26</sup> Radu, M. (2001), "The Rise and Fall of the PKK", *Orbis*, 45 (1).

compresenza di diverse istanze all'interno della diaspora, che presenta una pluralità di visioni del conflitto e delle possibili soluzioni che comprende anche l'opzione del ricorso al negoziato e che viene citata negli studi relativi al contributo delle diaspore alla pacificazione.

In alcuni casi, il contributo delle diaspore si è rivelato importante per la soluzione dei conflitti per effetto della spinta delle risorse mobilitate alla vittoria della parte finanziata. È il caso ad esempio della vicenda che ha portato all'indipendenza della Croazia, in cui le comunità all'estero hanno lavorato spesso con successo, prima per raccogliere fondi a favore del movimento indipendentista e poi per accelerare il riconoscimento del nuovo Stato da parte dei governi dei paesi ospitanti. Altrettanto importante è stato in passato l'apporto della diaspora cambogiana alla cacciata del governo dei Khmer Rossi e poi alla lotta contro l'occupazione vietnamita.

Prettamente politico è, al contrario, il ruolo svolto dalle due diaspore storicamente più importanti. Nel caso della diaspora ebraica, pur in presenza di un'articolata e differenziata realtà delle comunità sparse nel mondo, un ruolo ha avuto e continua ad avere l'evoluzione dell'attività della rete di quelle associazioni organizzatesi ben prima dell'istituzione dello Stato di Israele e che sono passate dalla raccolta fondi e dal supporto al momento sionista al lavoro di lobbying, soprattutto negli Stati Uniti, a favore dello Stato di Israele.

Il caso della diaspora armena si differenzia ulteriormente: le attività principali sono spesso concentrate sul fronte culturale e l'iniziativa è forte soprattutto nel campo dell'informazione storica e culturale sulla diaspora stessa e sulle sue origini, più che sulle tensioni che interessano lo Stato armeno o le altre comunità armene rimaste nei luoghi di origine nella regione caucasica. Anche durante la crisi del Nagorno Karabakh la diaspora armena non ha preso posizioni unitarie e particolarmente efficaci a sostegno della propria parte nel conflitto<sup>27</sup>.

Sono numerosi anche gli esempi relativi a situazioni di conflitto in America Latina, dove molti movimenti politici attivi dagli anni Settanta hanno usufruito di risorse veicolate dalle diaspore, impegnate, con relativo successo, anche nel coinvolgimento di organizzazioni di sostegno in paesi industrializzati. Fra i maggiori esempi, si può citare il caso del Frente Farabundo Martí para la Liberación Nacional” (FMLN) sostenuto durante tutta la guerra civile (1979-1992) dalla comunità salvadoregna negli Stati Uniti, ma anche da organizzazioni politiche e studentesche americane ed europee. Un lavoro eminentemente politico continua ad essere svolto negli Stati Uniti dalla comunità dei fuoriusciti cubani, forse uno dei casi più evidenti di integrazione di una diaspora nell'attività di politica estera del paese ospitante nei confronti del paese di origine.

I casi di più evidente coinvolgimento delle diaspore nei conflitti comprendono la partecipazione fisica di suoi membri alle operazioni militari, che in questo modo assumono un profilo transnazionale. Fra gli esempi si possono citare il caso dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), che operava principalmente su base transnazionale, mobilitando risorse umane e finanziarie fra le comunità di rifugiati; o il caso dei Talebani afgani, in buona parte provenienti dai campi allestiti in Pakistan. Un caso particolare è in questo quadro quello del conflitto kosovaro, dove il Kosovo Liberation Army (KLA), attuando un processo inverso, ha coinvolto la comunità albanese presente sul territorio del paese nelle attività di finanziamento e reclutamento su entrambi i lati del confine.

### ***1.5. Le diaspore e la soluzione dei conflitti***

Come già accennato, accanto alle analisi del ruolo delle diaspore a supporto di parti impegnate in conflitti nelle regioni di origine, si sta sviluppando una letteratura che prende in esame i casi in cui le diaspore si pongono come soggetti attivi nel favorire la soluzione pacifica dei conflitti.

Un primo elemento oggetto di studio è, come già accennato, il ruolo delle diaspore quali fonti di risorse finanziarie, viste sia come fattore chiave di riagggregazione e superamento delle disparità sociali spesso alla base delle tensioni politiche, sia come risorsa preziosa per la riabilitazione di

---

<sup>27</sup> Tölölyan, K. (2007), “The Armenian diaspora and the Karabagh conflict since 1988”, in H. Smith and P. Stares (Eds.), *Diasporas in Conflict. Peace-makers or peace-wreckers?*, United Nations University Press, Tokyo.

territori e comunità colpiti dagli effetti di conflitti violenti. Le rimesse rendono disponibili risorse economiche, spesso particolarmente ingenti in termini relativi, la cui distribuzione avviene in tempi molto rapidi seguendo criteri di maggior bisogno, e rappresentano pertanto uno stimolo di grande utilità per il ripristino della vita sociale e della attività economica di società collassate sotto il peso della violenza politica<sup>28</sup>.

Di converso, alcuni tentativi di quantificare i flussi di rimesse orientati o deviati verso il finanziamento di gruppi armati hanno evidenziato, oltre all'oggettiva difficoltà di elaborare stime fondate, una notevole differenza negli ordini di grandezza di tali flussi rispetto alle somme che giungono alle famiglie e vengono destinati agli usi tradizionali delle rimesse (sostentamento, istruzione, sanità, edilizia, attività produttive) e alla ricostruzione, nel caso delle comunità fuoriuscite da eventi bellici<sup>29</sup>.

È soprattutto nella fase della ricostruzione che il coinvolgimento della diaspora nelle vicende della terra d'origine assume la maggiore visibilità. Oltre al ruolo già evidenziato che consiste nel mettere a disposizione immediatamente e capillarmente risorse finanziarie attraverso le rimesse, la diaspora può rivelarsi un serbatoio prezioso di capitale umano. Alla fine delle violenze si accompagna spesso un incremento significativo della mobilità, con l'avvio di processi sia di rientro di espatriati sia di maggiore circolazione fra paese di origine e territori della diaspora. I movimenti di rientro dei rifugiati significano in molti casi un rilevante apporto di risorse umane e immateriali, che consiste sia nel ritorno di professionalità preziose per la ricostruzione, sia nella fornitura di know how acquisito durante la permanenza all'estero. La diaspora può svolgere in questo senso una funzione centrale nel fornire personale qualificato per ricostruire settori importanti come istruzione superiore, informazione e sanità, nonché per la ricostituzione e il rinnovamento della classe politica<sup>30</sup>.

Un ulteriore scenario vede il coinvolgimento politico diretto della diaspora, nel senso della sua partecipazione alla costituzione e alla vita di partiti politici, alle elezioni delle istituzioni rappresentative e al lavoro delle istituzioni pubbliche. Pur con risultati non sempre omogenei, la diaspora può apportare contributi positivi quando collabora a trasferire nella vita politica del paese pratiche e idee innovative mutate attraverso il contatto con altri sistemi. Questo contribuisce a incrementare le opportunità di un più rapido superamento delle contrapposizioni fra le fazioni protagoniste del conflitto; l'apporto di nuove energie e risorse ideali e umane contribuisce a rinnovare l'agenda politica e a convogliare l'attenzione sui temi della ricostruzione e della ripresa economica del paese.

Un secondo elemento sul quale si concentrano gli studiosi è la necessità di superare una visione delle diaspore come entità monolitiche che seguono compattamente determinate linee politiche e prendono iniziative su questa base. In realtà, la variegata composizione e la stratificazione delle diaspore producono nella gran parte dei casi atteggiamenti diversificati anche nelle relazioni e nelle iniziative che influenzano le vicende politiche dei territori d'origine<sup>31</sup>. Le linee di demarcazione e le diverse posizioni politiche all'interno della diaspora seguono sia le differenze trasferite dal paese di origine a quello di emigrazione, sia nuovi schemi sviluppati ex novo all'interno della diaspora. La differenza di genere è senz'altro un fattore chiave di differenziazione ancora non sufficientemente

---

<sup>28</sup> Nyberg-Sorensen, N., Van Hear, N. and Engberg-Pedersen, P. (2002), "The Migration-Development Nexus Evidence and Policy Options State-of-the-Art Overview", *International Migration*, Vol. 40 (5): 3-43.

<sup>29</sup> Mohamoud, A.A. (2006), "African Diaspora and Post-Conflict Reconstruction in Africa", *DIIS Brief*, Danish Institute for International Studies (DIIS) [Online].

<sup>30</sup> Casi esemplificativi sono quello dello Sri Lanka e di El Salvador, per maggiori approfondimenti si vedano: Cheran, R. (2003), *Diaspora Circulation and Transnationalism as Agents for Change in the Post Conflict Zones of Sri Lanka*, Department of Sociology and Centre for Refugee Studies, York University, Toronto; Landolt, P., Autler, L. and Baires, S. (1999), "From Hermano Lejano to Hermano Mayor: The Dialectics of Salvadoran transnationalism", *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 22 (2).

<sup>31</sup> Werbner, P. (1999), "Global pathways. Working class cosmopolitans and the creation of transnational ethnic worlds", *Social Anthropology*, 7 (1): 17-35; Sökefeld, M. (2006), "Mobilizing in transnational space: a social movement approach to the formation of diaspora", *Global Networks*, 6 (3): 265-284.

studiato<sup>32</sup>, così come non sono stati sufficientemente presi in considerazione gli effetti dell'evoluzione sociale che si produce all'interno delle diaspore per effetto del loro inserimento in contesti che permettono dinamiche diverse rispetto alla società di origine.

Il diverso grado di apertura delle società di accoglienza può determinare cambiamenti significativi sia nella struttura sociale che in quella culturale delle comunità espatriate, con effetti sullo sviluppo del pluralismo nelle posizioni e nelle strategie politiche espresse dalla diaspora. L'aumento del capitale sociale detenuto dalle diaspore - che si determina nei contesti più favorevoli alla diffusione dell'istruzione superiore e all'incremento delle relazioni - è un elemento di cui tenere conto nel valutare il possibile ruolo delle diaspore e di loro segmenti quali attori politici di mediazione transnazionale. Il concetto di "rimessa sociale"<sup>33</sup> che designa i contributi di tipo immateriale che i migranti trasferiscono in patria, comprende importanti risorse spendibili sul fronte della mediazione e della comunicazione politica nei teatri di crisi, nonché la messa in gioco di beni relazionali per sensibilizzare i media e l'opinione pubblica internazionale, coinvolgere i donatori e mobilitare risorse finanziarie e umane a livello internazionale.

Un esempio è dato dall'evoluzione della posizione e delle strategie di organizzazioni della diaspora evidenziata in alcuni casi studio. È il caso del cambiamento di agenda di alcuni gruppi croati e bosniaci che, dopo aver supportato i movimenti armati durante i conflitti nella ex-Jugoslavia, si sono rapidamente rivolti all'attività di ricostruzione inserendosi in reti internazionali di cooperazione<sup>34</sup>. Un percorso simile, a conflitto ancora aperto, è stato seguito da alcune organizzazioni della diaspora curda che hanno spostato la loro attività dal supporto ai gruppi armati all'azione internazionale a favore del rispetto dei diritti umani e dei processi democratici in Turchia, collegandosi rapidamente con reti della società civile europea<sup>35</sup>.

Lo svolgimento di una specifica funzione di lobbying e *advocacy* presso i paesi di accoglienza e presso le istituzioni internazionali rappresenta un ulteriore piano di azione per lo sviluppo del ruolo politico delle diaspore. Nonostante manchino ricerche sistematiche sull'impatto sui processi di pacificazione dell'azione delle diaspore nelle sedi internazionali, è riconosciuta una loro capacità specifica nel portare all'attenzione dell'agenda internazionale i nodi politici che interessano le aree di origine.

Le azioni di lobbying e *advocacy* avviate dalle diaspore assumono forme diversificate. In buona parte dei casi, consistono soprattutto nella mobilitazione dell'opinione pubblica nei paesi di accoglienza attraverso la disseminazione di informazioni, l'organizzazione di manifestazioni e la promozione delle relazioni con la società civile locale<sup>36</sup>. Esistono, tuttavia, casi significativi in cui tali azioni assumono una dimensione transnazionale, laddove diventa significativa la funzione attiva di *networking* propria delle diaspore, che consente il collegamento e la sinergia fra iniziative in diversi paesi e regioni e a diverso livello.

Il rapporto con le istituzioni e le agenzie internazionali si svolge su due piani principali. Da un lato, l'azione di sensibilizzazione internazionale portata avanti dalle diaspore coinvolge tali istituzioni e si relaziona con esse anche con la partecipazione diretta di esponenti della diaspora ad attività diplomatiche e di cooperazione. Dall'altro, le diaspore possono qualificarsi come fonti di

---

<sup>32</sup> Al-Ali, N. (2007), "Gender, diasporas and post-Cold war conflict", in H. Smith and P. Stares (Eds.), *Diasporas in Conflict. Peace-makers or peace-wreckers?*, United Nations University Press, Tokyo.

<sup>33</sup> Levitt, P. (2009), *Social Remittances Revisited*, Wellesley College and Harvard University, Deepak Lamba-Nieves (MIT), Boston.

<sup>34</sup> Skrbis, Z. (2007). "The mobilized Croatian diaspora: Its role in homeland politics and war", In H. Smith and P. Stares (Eds.), *Diasporas in Conflict. Peace-makers or peace-wreckers?*, United Nations University Press, Tokyo; Kent, G. (2006), "Organised diaspora networks and homeland peacebuilding: the Bosnian world diaspora network as a potential development actor", *Conflict, Security & Development*, Volume 6, Issue 3 October 2006, pages 449 – 469.

<sup>35</sup> Østergaard-Nielsen, E. (2006), "Diasporas and Conflict Resolution – Part of the Problem or Part of the Solution?", *DIIS Brief*, March, Danish Institute for International Studies, Copenhagen.

<sup>36</sup> Horst, C. (2007), *The Role of Diasporas in Civil War*, Working paper presented at the Centre for the Study of Civil War (CSCW) Workshop on the Transnational Facets of Civil War. Oslo, Norway: 16 March 2007.

informazioni aggiornate sull'evoluzione dei conflitti, sulle violazioni dei diritti umani e sulle possibili dinamiche in corso sfruttabili ai fini della ricerca di soluzioni negoziate.

La capacità e l'autorevolezza dell'intervento mediatore della diaspora è in rapporto con il suo ruolo di attore chiave per il reperimento delle risorse necessarie alla sopravvivenza delle parti in conflitto. Un caso esemplificativo è l'azione intrapresa da alcune associazioni della diaspora irlandese negli Stati Uniti per favorire la soluzione negoziata del conflitto nordirlandese, fungendo anche direttamente da mediatori fra l'IRA e l'amministrazione Clinton in occasione del processo che ha portato agli accordi del Venerdì Santo nel 2008<sup>37</sup>. Allo stesso modo, si ritiene che le pressioni della diaspora Tamil abbiano influito sia sulla definizione del cessate il fuoco nel 2002, sia sulla maggiore propensione alla soluzione negoziata che ha caratterizzato il movimento indipendentista dopo i fatti dell'11 settembre 2001<sup>38</sup>.

In generale, si può comunque concludere che la partecipazione delle diaspore ai processi politici avviene nella maggioranza dei casi per iniziativa delle stesse organizzazioni e/o in collaborazione con ONG e altre espressioni della società civile internazionale. L'impegno della comunità internazionale nel promuovere la partecipazione delle diaspore e il loro *empowerment* nei processi di pacificazione e ricostruzione è ancora altamente insufficiente, nonostante si riconoscano le elevate potenzialità delle comunità espatriate e la loro centralità nelle azioni dal basso, di intervento sul tessuto culturale della società civile del paese d'origine a livello locale. L'azione a tale livello, spesso deficitaria nell'iniziativa internazionale, rappresenta al contrario un elemento essenziale per la riuscita e la sostenibilità nel tempo dei processi di riappacificazione<sup>39</sup>.

Il grado di efficacia del contributo delle diaspore ai processi di pacificazione dipende da numerosi fattori, che fanno riferimento al livello di *empowerment* raggiunto e su cui la comunità internazionale e gli attori della cooperazione possono intervenire. Si possono individuare alcuni punti essenziali su cui concentrare l'attenzione<sup>40</sup>:

- la dotazione di strutture organizzative e la loro collocazione geografica;
- le condizioni di vita e lo status legale dei suoi membri nel paese di accoglienza;
- l'articolazione delle posizioni politiche al suo interno per quanto riguarda il paese di origine;
- le modalità con cui si esprime il sentimento di identità condivisa ("*common ground vs. unbridgeable differences*");
- il grado di motivazione e la dotazione di strutture per l'intervento nel paese di origine;
- la rete di relazioni con importanti esponenti della classe politica nel paese di origine e di accoglienza.

Un recente programma di studio realizzato dalla rete europea Diaspeace<sup>41</sup> ha analizzato lo stato dell'arte a livello europeo in materia di politiche pubbliche per l'integrazione delle diaspore all'interno delle strategie di cooperazione.

Il quadro generale si conferma ancora povero di iniziative concrete. Fra i casi più avanzati vanno citate le esperienze olandese e norvegese. La prima rappresenta l'esempio di maggiore consistenza per la quantità di iniziative e di documenti politici sul tema, che hanno stimolato lo sviluppo di una efficace interazione fra interlocutori istituzionali, diaspora, ONG, società civile politica comune. La coerenza nell'approccio adottato dalle diverse componenti governative ha inoltre favorito la partecipazione delle diaspore in particolare alle iniziative di *peacebuilding*.

---

<sup>37</sup> Cochrane, F. (2007), "Civil Society beyond the State: The Impact of Diaspora Communities on Peace Building", *Global Media Journal*, Mediterranean Edition.

<sup>38</sup> Fair, C.C. (2007), "The Sri Lankan Tamil diaspora: Sustaining conflict and pushing for peace", in H. Smith and P. Stares (Eds.), *Diasporas in Conflict. Peace-makers or peace-wreckers?*, United Nations University Press, Tokyo.

<sup>39</sup> Cochrane, F. (2007), "Civil Society beyond the State: The Impact of Diaspora Communities on Peace Building", *Global Media Journal*, Mediterranean Edition.

<sup>40</sup> Zunzer, W. (2004), "Diaspora Communities and Civil Conflict Transformation", *Berghof Occasional paper*, Nr. 26. Berghof Research Centre for Constructive Conflict Management.

<sup>41</sup> Sinatti G. (ed.) (2010), *Diasporas as partners in conflict resolution and peacebuilding. Key criteria of "good practice" for constructive diaspora engagement in peacebuilding*, African Diaspora Policy Centre (ADPC), Den Hague.

In generale, nell'esaminare determinati contesti europei il rapporto individua alcuni elementi che possono rappresentare condizioni favorevoli allo sviluppo del potenziale delle diaspore come attori nei processi di pacificazione.

Un primo elemento, a cui si è già accennato, è un chiaro quadro politico di riferimento per l'insieme delle misure tese a promuovere il nesso fra migrazioni e sviluppo. Ciò risulta particolarmente importante in considerazione della frammentazione delle competenze fra diversi ministeri e organismi che rende cruciale la definizione di punti di riferimento strategici precisi.

Un secondo fattore centrale è il coordinamento e la buona comunicazione fra gli attori coinvolti. Evitare contraddizioni e sovrapposizioni fra le iniziative ha il duplice effetto di migliorare l'allocatione delle risorse e favorire la cooperazione fra le diverse voci e organizzazioni delle diaspore, che di fronte a un quadro istituzionale chiaro e univoco vengono incentivate a competere per proporsi come interlocutori.

L'impatto delle politiche è fortemente influenzato dalla disponibilità di risorse. Il programma Diaspeace ha evidenziato come schemi di finanziamento e attività di *capacity building* destinati allo sviluppo delle iniziative della diaspora aumentino significativamente le possibilità di un suo coinvolgimento nelle iniziative di *peacebuilding* che mettano a frutto le potenzialità di *networking* e di mobilitazione di capitale sociale transnazionale<sup>42</sup>.

La complessità delle relazioni fra componenti della diaspora e fra queste e la società civile e la costellazione di istituzioni formali e informali delle diverse parti in conflitto nel paese di origine rende particolarmente importante costituire le strategie e le politiche per favorire la cooperazione su una conoscenza approfondita del contesto sociale, culturale e politico all'interno del quale si opera. Solo su tali basi è possibile compiere le scelte più opportune per superare l'eventuale frammentazione e per favorire la formazione di piattaforme politiche unitarie all'interno della diaspora in grado di influenzare i processi negoziali.

Infine, per massimizzare l'apporto delle diaspore occorrono maggiori flessibilità e spirito d'innovazione nella definizione delle modalità di cooperazione, che, solo a titolo di esempio, possono comprendere: la semplice consultazione per la definizione di politiche e programmi, il reclutamento di professionalità specifiche e di personale politico, collaborazioni nel quadro di relazioni donatore-beneficiario, partenariati per l'implementazione di iniziative congiunte, costituzione di forme di cooperazione strategica a lungo termine.

---

<sup>42</sup> Sul tema vedi anche: de Haas, H. (2006), *Engaging Diasporas. How governments and development agencies can support diaspora involvement in the development of origin countries. A study for Oxfam Novib*, International Migration Institute (IMI), Oxford; Horst, C. (2008), "Diaspora Engagements in Development Cooperation", *PRIO Policy Brief* 8/2008. Oslo, PRIO.

## 2. Osservatorio regionale. Il Corno d’Africa

### 2.1. La crisi in corso

L’Africa Orientale si è caratterizzata negli ultimi decenni per l’elevata instabilità politica e la presenza di numerosi conflitti che hanno pesantemente influito sulla struttura economica e sociale dell’intera regione e diminuito la resilienza della popolazione agli stress ambientali. La notevole vulnerabilità degli ecosistemi espone ampie comunità al rischio di depauperamento delle risorse naturali alla base delle attività economiche. La combinazione e il reciproco rafforzamento fra le gravi crisi politiche, economiche e ambientali che hanno attraversato e ancora colpiscono ampie aree della regione hanno generato un significativo fenomeno migratorio con diverse drammatiche articolazioni: movimenti di masse di rifugiati sia transfrontalieri che interni ai paesi di origine alimentano le maggiori concentrazioni di profughi a livello mondiale.

Attualmente, le gravissime condizioni nelle aree colpite dalla siccità nel Corno d’Africa hanno portato il totale delle persone in condizioni di necessità a circa 11,5 milioni di persone, inclusi 778.000 rifugiati in Etiopia, Gibuti e Kenya.

A luglio del 2011, in Etiopia 4,5 milioni di persone (il 5% della popolazione) sono considerate in condizioni di bisogno; 3,7 milioni in Somalia (il 40% della popolazione), tra 3 e 3,5 milioni in Kenya (l’8,5% della popolazione) e circa 147.000 persone a Gibuti (il 19% della popolazione).

Per quanto riguarda la Somalia, il 20 luglio 2011 le Nazioni Unite hanno dichiarato lo stato di carestia nelle regioni meridionali di Bakool e Lower Shabelle. In assenza di interventi urgenti, la carestia rischia di diffondersi nei prossimi mesi nelle altre regioni del Sud (Middle and Lower Juba, Bay, Benadir, Gedo e Hiraa). Dei 3,7 milioni di persone in condizioni di bisogno, ben 2,8 milioni vivono nel Sud del paese, una zona in cui si stima ci siano attualmente circa 310.000 bambini in gravissime condizioni di malnutrizione, raggiungendo in alcune zone percentuali superiori al 50% della popolazione. Inoltre, correlato alla grave malnutrizione, è aumentato il tasso di mortalità infantile negli ultimi mesi. In breve, dei 3,7 milioni di persone in condizioni di bisogno, circa 3,2 milioni sono considerate bisognose di assistenza immediata per sopravvivere. La situazione della Somalia, associata all’instabilità, è così grave e cronica che il paese detiene da venti anni il triste primato mondiale dell’insicurezza alimentare.

Continuano i flussi di rifugiati dalla Somalia verso Kenya ed Etiopia, con una media di 3.500 persone al giorno e inevitabili tensioni con la popolazione locale, anch’essa colpita da questa siccità.

L’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) registra a luglio oltre 20.000 somali in attesa di registrazione nei campi per rifugiati di Dadaab in Kenya. La situazione è particolarmente critica perché i tre campi allestiti a Dadaab ospitano un numero di persone molto superiore rispetto alla capacità di accoglienza, avendo superato i 383.000 rifugiati (quattro volte di più rispetto a quanto pianificato). Di fronte all’inasprirsi della crisi, il Primo Ministro del Kenya ha annunciato il 14 luglio l’intenzione di autorizzare l’ACNUR e gli altri partner internazionali a destinare i rifugiati al nuovo sito Ifo II a Dadaab. Stando al Rapporto di luglio dell’ACNUR<sup>43</sup>, lo spostamento dei rifugiati in questo nuovo sito non è ancora cominciata, mentre è stato avviato l’allestimento di altri siti - con molte meno strutture e servizi di Ifo II - per accogliere rifugiati.

In Etiopia, alla fine del giugno 2011 è stato aperto un terzo campo per rifugiati (Kobe) al confine con la Somalia, già pieno a metà luglio, e sono cominciati i lavori per allestire un quarto campo (Hilowen) destinato ad accogliere circa 40.000 rifugiati, visto che anche i due campi aperti precedentemente (Bokolomanyo del 2009 e Melkadida del 2010) hanno abbondantemente superato la capienza massima. È in fase di progettazione l’allestimento di un quinto campo (Bora-Amino), con una capienza prevista di 60.000-80.000 persone. All’inizio di luglio, sono stati raggiunti picchi

---

<sup>43</sup> UNHCR (2011), *Horn of Africa Drought Crisis Situation Report No. 5*, UNHCR Eastern Africa.



di 2.000 nuovi arrivi giornalieri di rifugiati al confine tra Somalia ed Etiopia, scesi a metà luglio a 500-600 persone. Circa 112.000 persone risultano ora nel sito di transito (Dolo Ado), di cui oltre 8.000 in attesa di essere trasferiti ai campi.

Al contempo, degli 1,87 miliardi di dollari in aiuti umanitari promessi dalla comunità internazionale a Gibuti, Etiopia, Kenya e Somalia, solo il 45% è stato effettivamente erogato; manca ancora all'appello oltre 1 miliardo di dollari.

## **2.2 I movimenti di popolazione censiti nel recente passato da ACNUR nella regione**

Come già accennato, la regione del Corno d'Africa è da molti decenni una delle aree mondiali di maggiore instabilità. I numerosi conflitti interni e fra paesi che hanno caratterizzato la storia recente della regione hanno prodotto e continuano a produrre masse ingenti di rifugiati, a cui si aggiungono i movimenti forzati di popolazione in fuga da carestie e siccità.

L'ACNUR censisce periodicamente le popolazioni in stato di bisogno (*population of concern*) distinguendo i rifugiati al di fuori del proprio paese d'origine, i rifugiati all'interno del proprio paese d'origine (*Internally Displaced Persons, IDP*) e gli *stateless persons*, la cui nazionalità non è riconosciuta da nessun paese. Sia i rifugiati espatriati che quelli interni vengono inoltre distinti fra rifugiati riconosciuti sulla base della Convenzione del 1957, del Protocollo 1967 e della Convenzione OUA del 1969, rifugiati in attesa di riconoscimento, e persone in condizioni assimilabili a quelle dei rifugiati il cui status non sia stato riconosciuto per motivi pratici o di altra natura<sup>44</sup>.

Per quanto riguarda la popolazione censita da ACNUR proveniente dai tre paesi della regione, vale la pena di cercare una prospettiva più ampia di quella strettamente congiunturale riportata sin qui per cogliere elementi strutturali (e cronici) di popolazioni in stato di bisogno, da correlare alle dinamiche migratorie degli ultimi anni che saranno illustrate utilizzando i dati di Banca Mondiale e OCSE. I dati storici mostrano una notevole ripresa dei movimenti di rifugiati negli ultimi anni, dopo che il fenomeno si era notevolmente affievolito all'inizio del decennio scorso, quando il gran numero di *population of concern* di origine eritrea - che rappresentava il gruppo più consistente - era drasticamente calato da oltre 1,5 milioni a meno di 370.000 fra il 2000 e il 2001.

Nei tre anni successivi, l'entità del fenomeno è rimasta stabile, con la popolazione di origine somala ed etiope in leggero calo: rispettivamente da più di 550.000 nel 2000 a meno di 430.000 nel 2004 e da circa 84.000 nel 2000 a 73.000 nel 2003.

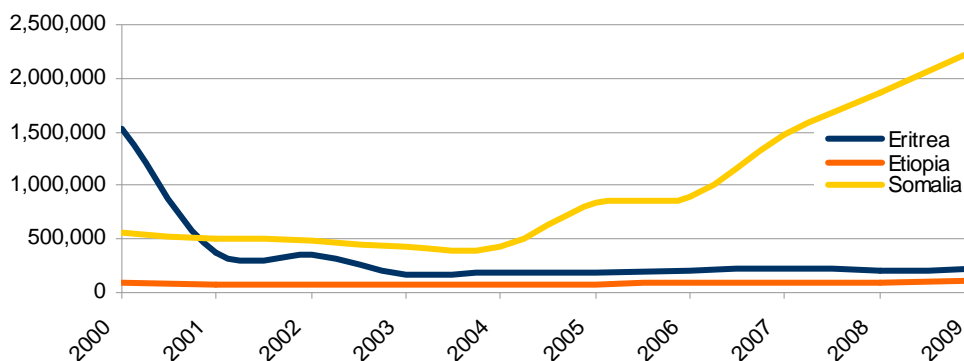
Dalla metà del decennio, tuttavia, si è assistito ad una recrudescenza dei movimenti forzati di popolazione, con un'accelerazione particolarmente rilevante per la Somalia, dove il perpetuarsi della guerra civile e dell'ingovernabilità interna ha prodotto lo spostamento di enormi masse di popolazione. ACNUR ha censito un aumento del 523% in cinque anni della *population of concern* di origine somala, passata da circa 430.000 persone censite nel 2004 a quasi 2.250.000 nel 2009.

Anche la popolazione censita di origine eritrea ed etiope ha subito negli stessi anni un incremento significativo, pure se non della stessa portata. Gli etiopi sono passati da poco più di 70.000 nel 2002 a oltre 111.000 nel 2009, con un incremento superiore al 50%, mentre la popolazione di origine eritrea è cresciuta del 40%, dal minimo registrato nel 2003 (meno di 160.000) a oltre 223.000 nel 2009.

---

<sup>44</sup> Una analisi più approfondita di queste categorie si trova in *Focus Flussi migratori* a cura del CeSPI, Osservatorio di Politica Internazionale n. 5, gennaio-aprile 2011.

**Fig. 1. I movimenti di rifugiati da Eritrea, Etiopia e Somalia nel decennio 2000-2009 (population of concern totale)**



Fonte: UNHCR, UNHCR Refugee Report 2010, accesso giugno 2011.

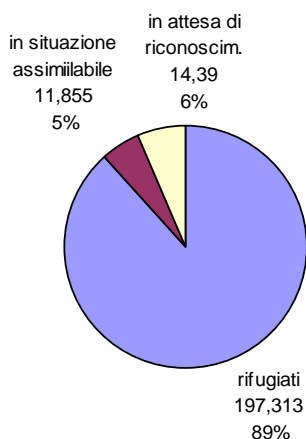
Guardando alla composizione della *population of concern* nei dati 2009, è evidente la disomogeneità delle tre situazioni nazionali. Nel caso eritreo, la grande maggioranza della popolazione censita è costituita da rifugiati all'estero che hanno ottenuto il riconoscimento del proprio status. La popolazione censita di origine etiopica è al contrario composta per il 44% di rifugiati all'estero che ancora sono in attesa di riconoscimento. In entrambi i casi, sono marginali le quote di popolazione registrata come IDP.

Spicca, invece, il numero di rifugiati interni presenti in Somalia, dove sono stati registrati 1,55 milioni di IDP, pari al 69% dell'intera massa di profughi di origine somala censiti da ACNUR. Gli IDP somali sono il quinto gruppo più numeroso a livello mondiale e costituiscono quasi il 10% del totale dei rifugiati interni registrato globalmente nel 2009 (prendendo qui in considerazione la situazione ex ante rispetto al drammatico dato congiunturale).

La drammaticità della situazione somala è indicata anche dai dati relativi al 2010 sulle registrazioni di rifugiati nei paesi di accoglienza. Il numero di nuovi arrivi di origine somala segnalato da ACNUR nel data base che raccoglie i dati su arrivi di masse di profughi (denominati *prima facie*) al di sopra delle 50 unità, supera le 130.000 unità. Un numero comparabile con lo stock totale di popolazione censita originante dagli altri due paesi e corrispondente al 36% del totale segnalato da ACNUR a livello mondiale. La maggioranza dei nuovi arrivi è stata registrata nei paesi dell'area e in particolare in Kenya, che ha raccolto 72.480 profughi, in Yemen (31.980), Etiopia (23.550) e Gibuti (3.710).

**Fig. 2. Composizione della *population of concern* censita da ACNUR nel 2009**

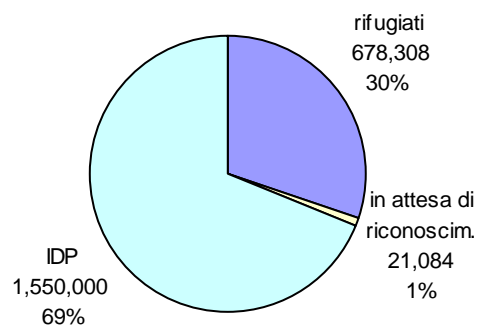
Eritrea



## Etiopia

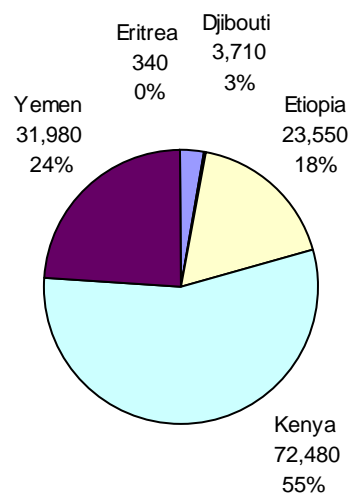


## Somalia



Fonte: UNHCR, UNHCR Refugee Report 2010, accesso giugno 2011.

**Fig. 3. Nuovi arrivi di rifugiati somali nel 2009 nei principali paesi di accoglienza**



Fonte: UNHCR, UNHCR Refugee Report 2010, accesso giugno 2011.

L'evidenza di come la pressione dei rifugiati insista particolarmente sui paesi della regione - che compaiono sia nella veste di paesi di origine sia in quella di paesi di accoglienza dei rifugiati - è confermata dai dati sulla destinazione dei rifugiati provenienti dai tre paesi, che sono pubblicati da ACNUR per i paesi dove esistono gruppi nazionali al di sopra delle 5.000 presenze.

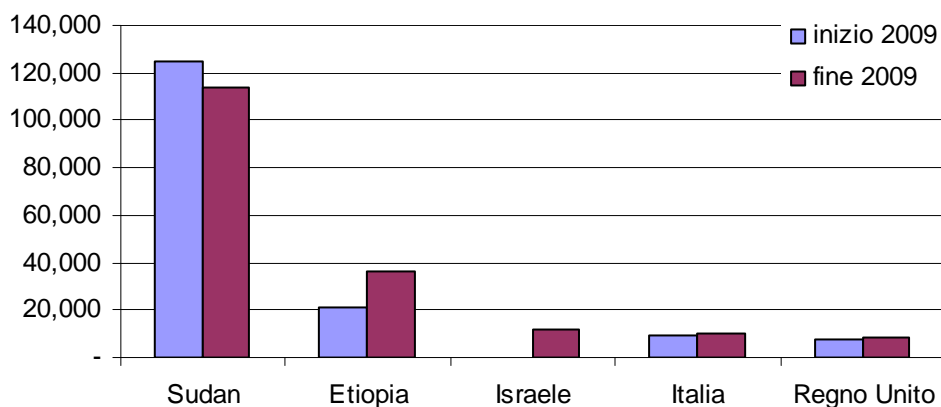
Per quanto riguarda i rifugiati eritrei, il paese con la presenza maggiore è il Sudan, dove sono stati censiti quasi 125.000 rifugiati eritrei, in crescita rispetto ai 113.628 registrati all'inizio dell'anno. Il secondo paese di accoglienza di questi rifugiati è l'Etiopia, dove con un incremento di circa 1.000 persone durante l'anno il loro numero è arrivato a 10.377 presenze a fine 2009. Un flusso particolarmente elevato riguarda Israele, dove nel solo 2009 si è passati dalla quasi totale assenza di rifugiati eritrei a quasi 12.000 presenze. Comunità consistenti sono poi registrate in Italia (10.377 rifugiati) e Regno Unito (8.829).

La consistenza dei gruppi di rifugiati etiopi è nettamente minore. La maggiore comunità si trova in Kenya, ma si è ridotta in maniera significativa durante il 2009, passando da 22.649 a 17.031 unità. Le altre due maggiori comunità si trovano negli USA (circa 12.000, in leggera flessione) e in Sudan, dove nel corso del 2009 si è invece registrato un relativo incremento da 8.621 a 9.170 presenze.

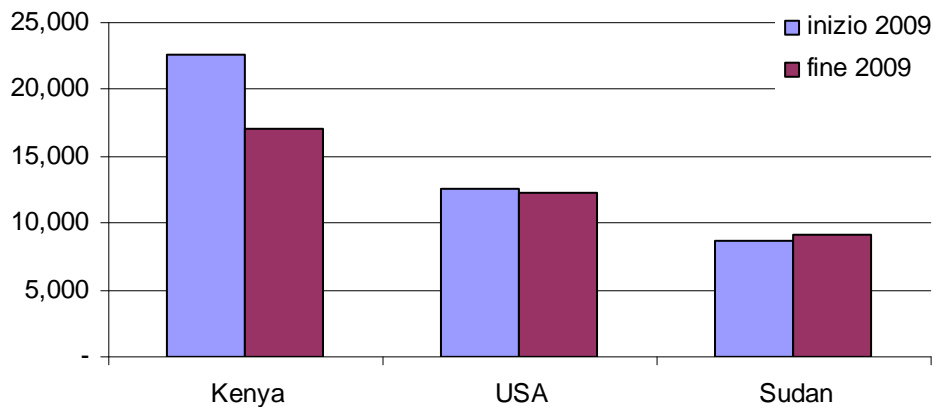
Come già visto, i volumi di rifugiati di origine somala sono considerevolmente maggiori rispetto alle altre due nazionalità. In Kenya, principale paese di accoglienza, il numero di rifugiati somali ha superato le 310.000 presenze a fine 2009, con un aumento di più di 50.000 unità durante l'anno, mentre in Yemen - seconda destinazione dei rifugiati somali - l'aumento è stato proporzionalmente ancora maggiore: il numero di rifugiati è passato in un anno da 132.275 a 161.468 persone censite. Anche in Etiopia e Gibuti, gli altri paesi dell'area dove si raccolgono gli espatriati dalla Somalia, il numero dei rifugiati è cresciuto, passando rispettivamente da 33.625 a 58.980 e da 8.522 a 11.198 presenze. Non tutti i paesi industrializzati con rilevanti comunità di rifugiati somali hanno registrato lo stesso aumento. Nel caso del Regno Unito, principale paese di accoglienza fra quelli europei, il numero di rifugiati è aumentato di poco arrivando a 32.299 presenze, mentre incrementi più consistenti sono stati registrati nei Paesi Bassi e in Svezia, dove i rifugiati somali hanno superato rispettivamente le 11.000 e le 10.500 presenze. In Italia, decimo paese nel mondo e quarto in Europa per numero di rifugiati somali, la comunità censita è passata nel 2009 da 5.251 a 7.747 presenze.

**Fig. 4. Presenza di rifugiati nel 2009 nei principali paesi di accoglienza (> 5.000 presenze)**

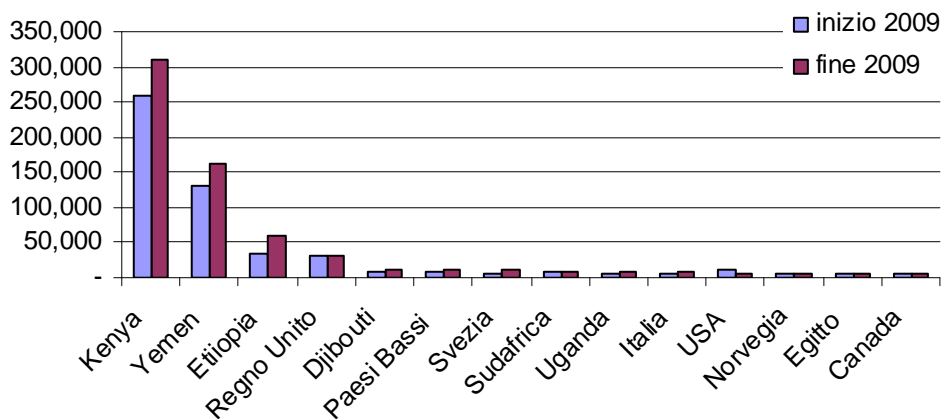
Eritrea



## Etiopia



## Somalia



Fonte: UNHCR, UNHCR Refugee Report 2010, accesso giugno 2011.

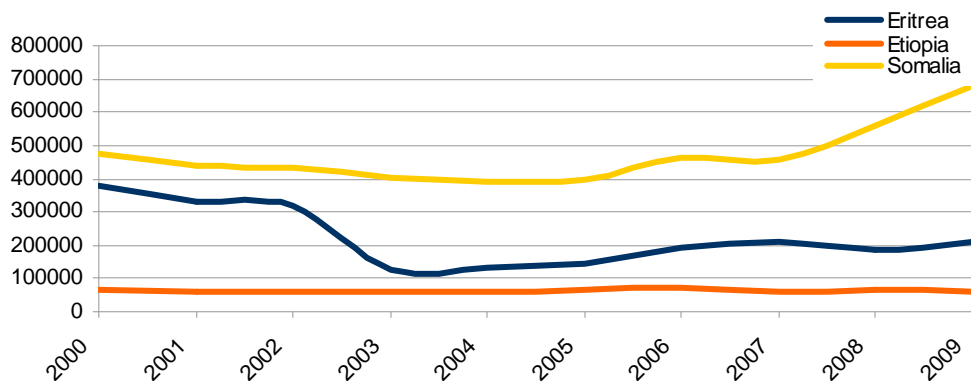
La permanenza nella regione e nei paesi di origine della maggioranza dei rifugiati si riflette nel dato sul numero di rifugiati nei tre paesi pubblicato dalla Banca Mondiale. L'andamento nel decennio 2000-2009 segue, sia pure con minori oscillazioni, la tendenza mostrata dai dati sul numero di rifugiati originanti nei tre paesi, con il calo di rifugiati sperimentato soprattutto dall'Eritrea e in minor misura dalla Somalia a partire dal 2002 e la ripresa, più accentuata per il secondo paese, della presenza di rifugiati sul proprio territorio dall'anno 2004.

L'ordine di grandezza del volume dei rifugiati è considerevole anche in rapporto alle dimensioni demografiche dei due paesi che più subiscono il fenomeno. Per quanto riguarda l'Eritrea, il picco del 2000 - quando sono stati censiti 376.851 rifugiati nel paese - non è stato più raggiunto nonostante la ripresa della crescita delle presenze, e il dato riferito all'ultimo anno disponibile indica 186.398 rifugiati censiti nel paese.

L'Etiopia presentava una situazione meno drammatica, con una quantità di rifugiati pressoché stabile attorno ai 65.000 rifugiati per tutto il decennio, con un minimo di poco meno di 59.000 nel 2001 e un massimo di 74.000 nel 2006.

La Somalia, al contrario, soprattutto a causa dell'elevato e crescente numero di rifugiati interni, si presentava già prima della crisi in corso come il paese con maggiori problemi anche dal punto di vista dell'accoglienza. Dopo un relativo ridimensionamento del numero di rifugiati presenti nel paese - calati sotto le 400.000 unità nel biennio 2003-2004 - la ripresa degli anni successivi ne ha accelerato la crescita fino agli oltre 560.000 censiti nel 2008.

**Fig. 5. Numero di rifugiati presenti sul territorio nazionale (*population of concern* 1999-2009)**



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, giugno 2011.

### **2.3 Le principali dinamiche migratorie degli ultimi anni in base ai dati della Banca Mondiale**

Al di là della drammatica situazione attuale, la regione, e in particolare i paesi del Corno d’Africa, si caratterizzano come area da cui provengono consistenti flussi migratori illegali diretti verso l’Europa, che incrementano i traffici di esseri umani fra Africa centro-orientale, Medio Oriente e le sponde del Mediterraneo.

Entrambi i fenomeni risultano di difficile analisi per l’elevato numero di movimenti che sfuggono alla rilevazione. Tuttavia, utilizzando dati e stime fornite da alcune organizzazioni internazionali è possibile tracciare un quadro di alcuni movimenti che interessano la regione.

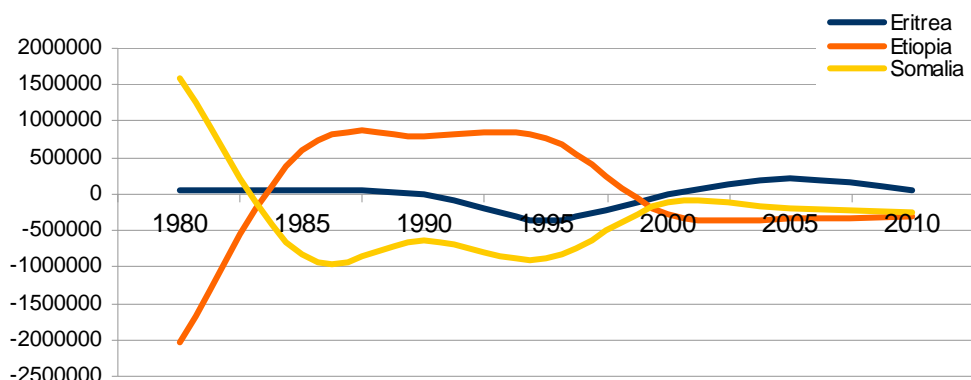
Prescindendo dalla eccezionalità della situazione congiunturale di questi mesi, un’indicazione sul diverso andamento dei flussi di emigrazione nei tre paesi presi in considerazione in questo capitolo è ricavabile dai dati pubblicati annualmente dalla Banca Mondiale. Nell’ultima edizione dei *World Development Indicators* la stima quinquennale dei flussi migratori netti mostra una generale conferma della tendenza alla stabilizzazione dei dati per i tre paesi che, dopo le considerevoli oscillazioni della fine del secolo scorso, sembrano convergere verso valori al di sotto delle medie registrate nel ventennio precedente.

Le dimensioni e l’evoluzione del fenomeno non sono omogenee fra i tre casi. Etiopia e Somalia, pur con una popolazione decisamente non comparabile (quasi 83 milioni di abitanti della prima nel 2010 contro i 9,1 milioni della seconda), registrano nei diversi periodi flussi migratori dello stesso ordine di grandezza; mentre l’Eritrea, la cui popolazione nel 2010 è stata stimata in poco più di 5 milioni di abitanti, mostra movimenti di entità significativamente inferiore nella maggior parte delle stime.

I due paesi maggiori hanno visto invertire il segno dei rilevanti flussi netti fra il 1980 e il 1985, con la Somalia che è passata da un afflusso netto al di sopra degli 1,5 milioni di ingressi l’anno a un saldo negativo fra i 630.000 e i 900.000 fino al 1995, e l’Etiopia che è invece passata da un deflusso netto superiore ai 2 milioni di persone nel 1980 a un saldo positivo passato da poco meno di 600.000 nel 1985 ai circa 770.000 del 1995. Le tre successive stime hanno mostrato una significativa convergenza fra le tendenze dei due paesi: i saldi etiopi sono tornati negativi, ma con valori fra 276.000 nel 2000 e 300.000 nel 2010, mentre i saldi della Somalia sono rimasti negativi, registrando, tuttavia, valori comparabili con quelli etiopi, dai 100.000 nel 2000 ai 250.000 nel 2010. La curva dei saldi eritrei sembra aver seguito un andamento differenziato. Dai saldi positivi attorno ai 50.000 ingressi netti l’anno degli anni Ottanta si è passati al sostanziale equilibrio (-3.800) nel 1990 a un forte deflusso di popolazione, che nel 1995 ha toccato il suo massimo con un saldo negativo di quasi 360.000 unità. La tendenza si è invertita nelle stime successive, passando dal saldo negativo molto inferiore nel 2000 (poco meno di 9.000 unità) al forte saldo positivo del 2005

che ha raggiunto quasi i 230.000 ingressi. Con l'ultima stima, riferita al 2010, il saldo eritreo rimane positivo ma si assesta su valori inferiori (55.000).

**Fig. 6. Flussi migratori netti (dato quinquennale 1980-2010)**



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, giugno 2011.

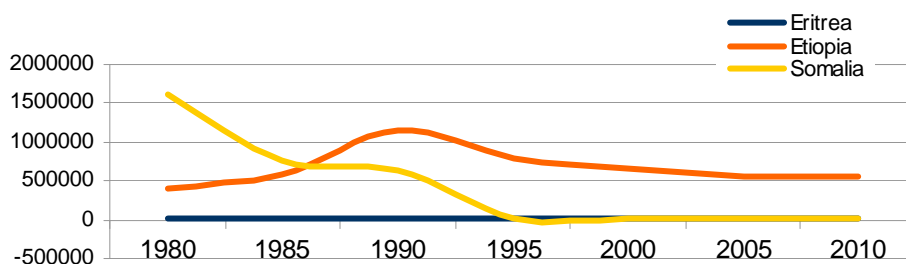
I tre paesi - come si vedrà anche nel paragrafo successivo che presenta alcuni dati sul fenomeno dei rifugiati - sono coinvolti in movimenti consistenti di popolazione a livello interno e intra-regionale. Guardando ai dati relativi alla presenza di immigrati in essi si ricava un quadro non omogeneo degli andamenti nel tempo, dove risulta interessante la notevole consistenza raggiunta in alcuni casi dalle comunità straniere.

Nel caso dell'Eritrea il numero di immigrati, non elevato in termini assoluti, appare in costante incremento per tutto il periodo, arrivando nel 2010 a superare le 16.000 presenze, pari allo 0,32% della popolazione.

Nel caso dell'Etiopia, invece, già dal dato riferito al 1990 sembra essersi invertita la tendenza alla crescita progressiva del numero di immigrati, con il picco di 1,15 milioni di presenze raggiunte in quell'anno. Il decremento, più accentuato nel decennio immediatamente successivo, si è mantenuto fino all'ultimo dato pubblicato dalla Banca Mondiale, che per il 2010 indica poco meno di 550.000 immigrati nel paese. In termini relativi, il decremento è ulteriormente accentuato dalla contemporanea crescita demografica. Il tasso di immigrati sulla popolazione è infatti passato nello stesso periodo dal 2,39% allo 0,64%.

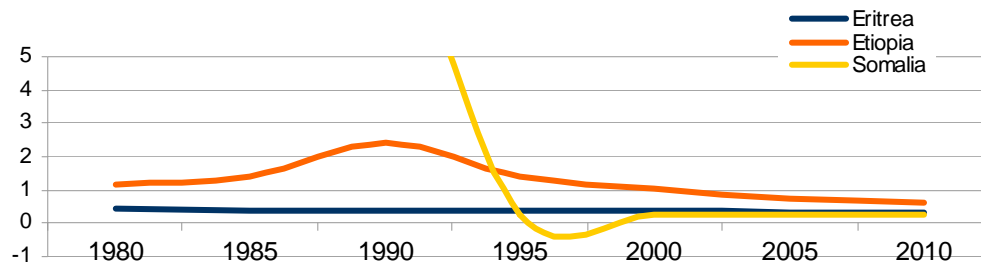
Molto più fluttuanti sono i dati relativi alla Somalia, dove nel quinquennio 1975-80 è stato rilevato un aumento dello stock di immigrati da 14.000 a 1,6 milioni di presenze, pari al 25% della popolazione. Nel decennio successivo la situazione si è ridimensionata, tornando nel 1995 al di sotto delle 20.000 presenze, che in termini relativi rappresenta solo uno 0,3% della popolazione. L'ultimo dato riferito al 2010 riporta 22.843 presenze, pari allo 0,24% della popolazione.

**Fig. 7. Presenza totale di migranti nel paese (dato quinquennale 1980-2010)**



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, giugno 2011.

**Fig. 8. Presenza di immigrati (% di migranti su popolazione totale 1995-2010)**



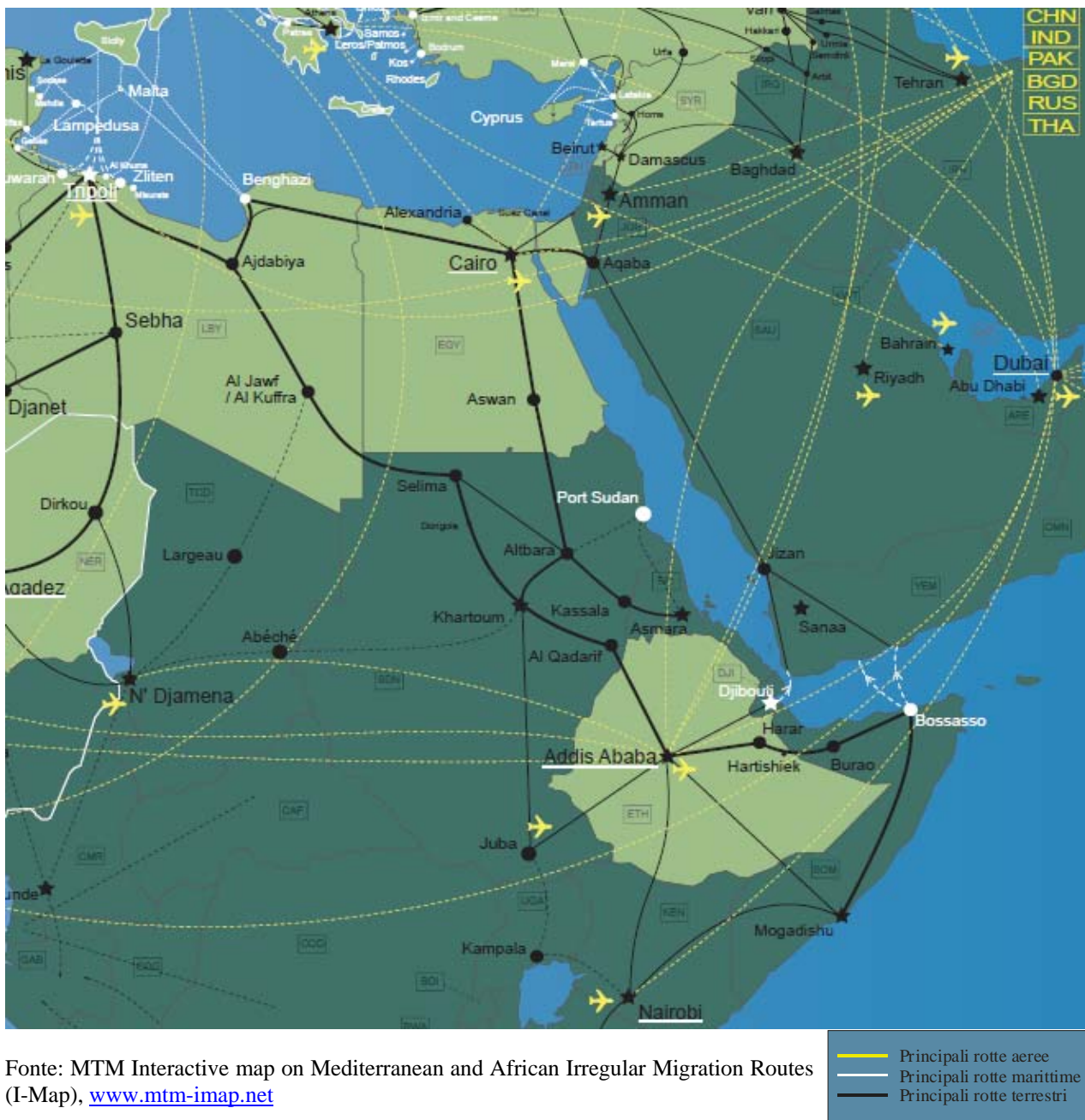
Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, giugno 2011.

#### **2.4 La mappa delle principali rotte seguite dai movimenti migratori irregolari**

Una recente mappatura delle principali rotte seguite dai movimenti migratori africani fornisce interessanti e aggiornate indicazioni sulle direzioni seguite dai migranti dei tre paesi e segnala una immaginabile tendenza a dirigersi verso paesi che offrono maggiori occasioni di lavoro (Europa e paesi del Golfo) e allo stesso tempo una rilevante presenza di rotte interne al continente e alla regione stessa, che testimoniano dell'esistenza di importanti movimenti interafricani.



**Fig. 9. Mappatura delle principali rotte seguite dai movimenti migratori irregolari africani**



La mappa evidenzia come la rotta dell’Africa Orientale abbia le sue origini nel Corno d’Africa, con due principali direttrici. La prima direttrice, quantitativamente molto più significativa, si indirizza verso Nord, attraverso il Sudan, e porta a due destinazioni:

- a) in direzione Ovest verso la Libia, collegandosi alla rotta centrale del Mediterraneo (quella che nasce in Africa Occidentale, transita per Mali e Niger verso la Libia, l’Algeria o la Tunisia e attraversa il Mar Mediterraneo verso Italia e Malta);
- b) in direzione Est, verso Egitto e Israele o, in alternativa (quantitativamente meno rilevante) verso la Giordania, collegandosi ad un’altra principale rotta africana, quella orientale del Mediterraneo (che passa per il Medio Oriente, transitando per Siria e Libano verso Cipro o per la Turchia verso Cipro, Grecia o Bulgaria).

La seconda direttrice attraversa il Golfo di Aden per passare in Yemen e andare verso Nord-Est in direzione del Golfo e del Medio Oriente.

È importante notare come non tutti i migranti riescano ad arrivare alla destinazione finale. Controlli più stringenti ed efficaci alle frontiere Nord, la pericolosità dei viaggi (con rischi elevati di incidenti e morte, soprattutto nei viaggi via mare) e, fino alla fine del 2010, le favorevoli condizioni economiche nei paesi di transito del Nord Africa, sono tutti fattori che hanno concorso a trasformare i paesi di transito in destinazioni di fatto finali del viaggio per molti migranti africani (e asiatici che transitavano per l'Africa).

In questa luce, è evidente come i rivolgimenti in corso nelle tradizionali aree di transito - il Nord Africa - stiano producendo conseguenze anche sulle rotte migratorie.

### ***2.5 Le principali dinamiche migratorie degli ultimi anni in base ai dati OCSE***

I dati raccolti dall'OCSE sui flussi migratori nella maggior parte dei paesi aderenti permettono di dare uno sguardo ai flussi dalla regione considerata verso i principali paesi industrializzati. È necessario tener conto della parzialità delle informazioni disponibili, in quanto non tutti i paesi OCSE forniscono i dati. Mancano, infatti, completamente le segnalazioni dei flussi verso Belgio, Repubblica Ceca, Grecia, Irlanda, Corea, Polonia, Portogallo e Svizzera, mentre per quanto riguarda Austria, Danimarca, Italia, Messico e Regno Unito esistono dati relativi solo ad alcune annualità. È inoltre importante considerare i dati con cautela ricordando la provenienza delle informazioni, che nei diversi paesi sono raccolte da enti differenti e con diversi sistemi di registrazione, affidabilità ed esaustività.

I dati, disponibili fino al 2008, oltre a dare indicazioni utili a tracciare una mappa parziale delle catene migratorie originanti dai paesi dell'area, testimoniano indirettamente - attraverso il confronto con gli altri dati disponibili - dell'entità dei flussi cui si accennava e che riguardano movimenti di popolazione tutti interni alla regione e al continente africano.

È, ad esempio, evidente la sproporzione fra l'ordine di grandezza dei flussi netti indicati dalle stime pubblicate dalla Banca Mondiale e i dati relativi ai flussi in entrata nei maggiori paesi industrializzati pubblicati dall'OCSE.

Gli Stati Uniti, che rappresentano la destinazione dei flussi di gran lunga più consistenti per tutti e tre i paesi, arrivano a registrare flussi annuali dell'ordine di alcune migliaia di ingressi. Il numero maggiore di ingressi rilevati riguarda gli etiopi nel 2006 (16.157) e i somali nel 2008 (10.745), mentre per quanto riguarda gli eritrei i flussi maggiori, anche in questo caso indirizzati verso gli Stati Uniti, sono di un ordine di grandezza inferiore, arrivando nell'anno di picco (2006) a meno di 1.600 ingressi.

L'andamento è tendenzialmente in ascesa per tutte le nazionalità, anche se ci sono oscillazioni notevoli e anche forti decrementi nei flussi verso alcune delle destinazioni principali.

Nel caso eritreo i flussi registrati sono al di sotto del migliaio di ingressi l'anno per la grande maggioranza dei paesi che forniscono dati. Fanno eccezione i flussi verso gli Stati Uniti che, dopo un incremento costante dal 1999 hanno, come accennato, superato i 1.500 ingressi nel 2006 per poi registrare un leggero calo negli anni successivi (1.270 nel 2008).

Il secondo paese ad attrarre immigrati eritrei è la Svezia, che ha visto crescere in modo relativamente consistente l'afflusso a partire dal 2003 e nel 2008 ha registrato 1.170 ingressi. Gli altri paesi che nei dati OCSE fanno registrare i maggiori flussi sono la Norvegia, che come la Svezia ha ricevuto flussi crescenti dal 2003, arrivati nel 2008 a 778 ingressi; il Canada e la Germania, entrambi con circa 470 ingressi nel 2008.

Per quanto riguarda l'Etiopia, i flussi verso gli Stati Uniti sono stati in ascesa costante dal 2000 al 2006, mentre negli ultimi due anni di rilevazione si sono attestati poco al di sotto dei 13.000 ingressi l'anno. Altri flussi al di sopra del migliaio di ingressi l'anno sono stati rilevati solo in Canada per una buona parte del decennio considerato, con un picco anche qui nel 2006 (1.647 ingressi) e un valore di 1.473 ingressi per il 2008, ultimo anno registrato.

I flussi verso i paesi della più vicina Europa non arrivano invece a superare il migliaio di ingressi l'anno, se non per la Germania nel 2002. Oltre alla Germania, che registra flussi fra i 600 e i 900

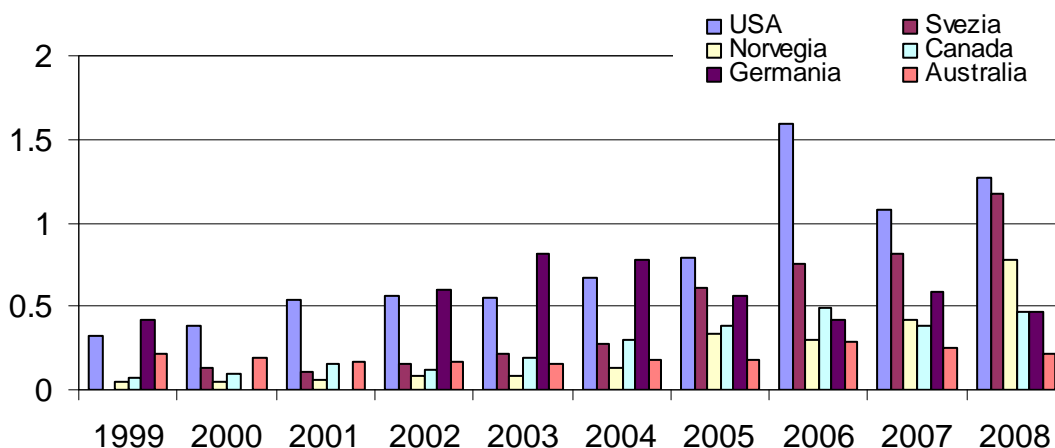
ingressi l'anno per gran parte del periodo, gli altri paesi europei interessati dal maggiore afflusso sono l'Italia, per la quale mancano i dati di molte annualità, e che conta circa 850 ingressi nel 2007, la Svezia, che supera i 500 ingressi nel 2008, e la Norvegia con 425 ingressi nello stesso anno.

I flussi dalla Somalia, come nel caso dell'Eritrea, si indirizzano principalmente verso gli Stati Uniti e la Svezia. Nel primo caso la tendenza all'ascesa del numero di ingressi ha subito alcune rilevanti fluttuazioni nel 2003 e nel 2007, raggiungendo comunque il punto massimo nel 2008 con 10.745 ingressi. Nel caso svedese, invece, l'ascesa è stata pressoché costante per tutto il decennio, ad eccezione di una leggera flessione dopo il 2003. Nel 2008 il numero di somali immigrati in Svezia ha superato le 4.000 unità.

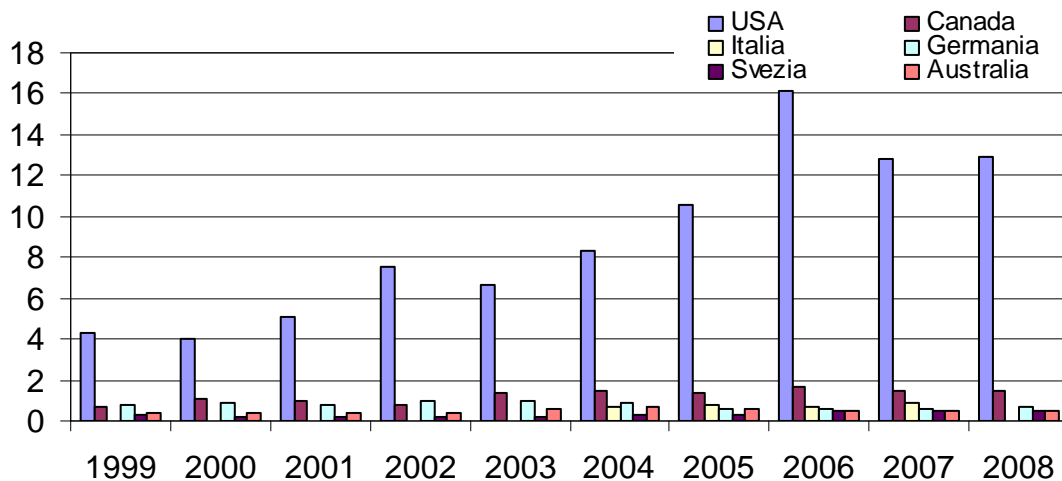
Per quanto riguarda gli altri paesi OCSE per i quali sono disponibili i dati, l'andamento dei flussi è altamente fluttuante. Nel caso della Turchia, che fino al 2006 registrava un numero di ingressi dell'ordine di poche decine l'anno, è stato registrato un considerevole incremento, con più di 1.500 ingressi sia nel 2007 che nel 2008. In Norvegia e Canada, entrambi fra i principali paesi di immigrazione somala, il numero di ingressi annuali ha oscillato per tutto il periodo fra un minimo di 1.056 nel 2001 e un massimo di 2.173 nel 2002 nel caso della Norvegia, e fra i quasi 1.500 del 1999 e i 750 del 2008 nel caso del Canada. Per quanto riguarda l'Italia, la banca dati OCSE, che non dispone dei dati per tutto il periodo, segnala un massimo di 1.336 ingressi nel 1999 e 599 per il 2007, ultimo dato pubblicato.

**Fig. 10. Principali flussi migratori verso i paesi OCSE (1999-2008, migliaia di migranti)**

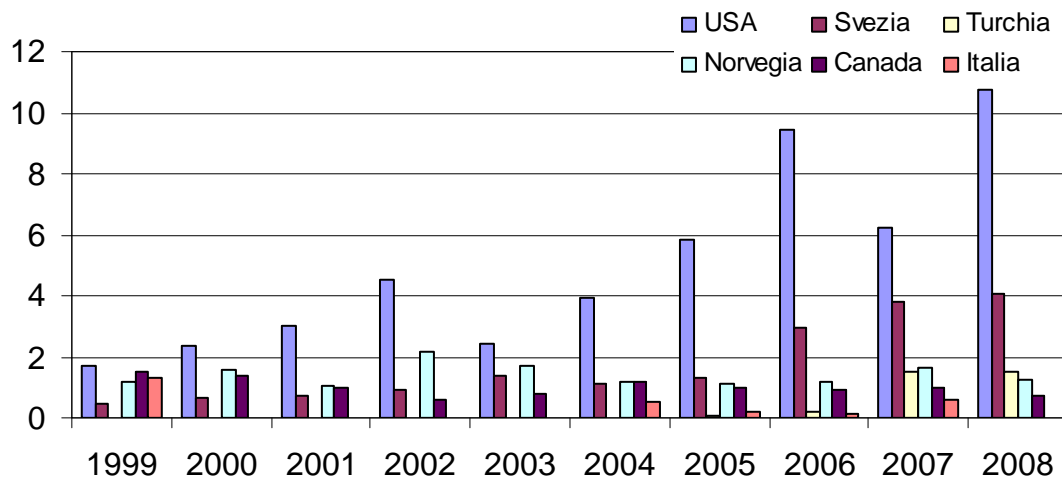
Eritrea



## Etiopia



## Somalia



Fonte: OCSE International Migration Database, <http://stats.oecd.org/Index.aspx?datasetcode=MIG>, giugno 2011.

### 2.6 La presenza in Italia in base ai dati ISTAT

Indicazioni maggiori sulla presenza in Italia di emigrati dai tre paesi si possono ricavare dalla base dati ISTAT che registra il numero di cittadini stranieri presenti nel nostro paese.

I dati sullo stock di migranti al 31 dicembre 2009 confermano quanto evidenziato dai dati OCSE circa il ruolo non primario dell'Italia quale paese di destinazione dei flussi migratori dai tre paesi. Nonostante il legame storico con i paesi del Corno d'Africa, i dati ISTAT indicano comunità relativamente poco numerose.

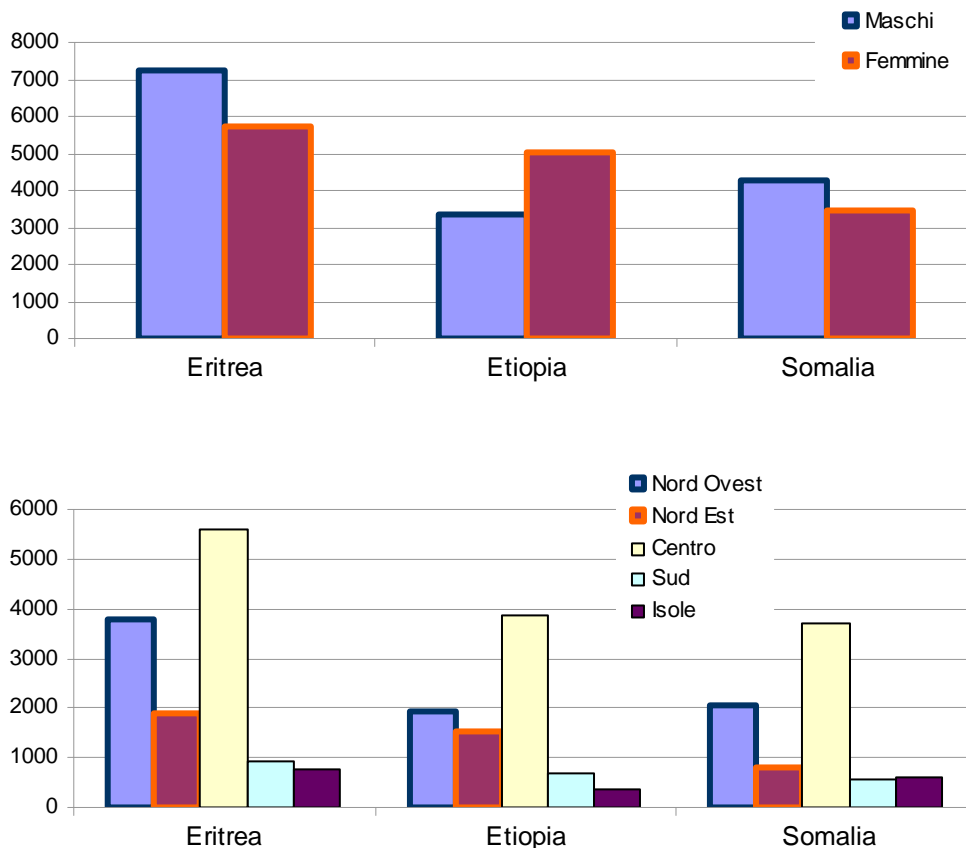
Gli immigrati di origine eritrea, che rappresentano il gruppo nazionale più consistente fra i tre considerati e il 39° fra tutte le comunità straniere presenti in Italia, sono 12.967, corrispondenti a poco più dello 0,3% del totale degli stranieri presenti nel nostro paese.

Etiopi e somali sono rispettivamente 8.350 e 7.728, 48° e 49° gruppo nazionale in Italia, e insieme rappresentano meno dello 0,4% del totale degli stranieri censiti da ISTAT a fine 2009.

Le tre comunità si differenziano per composizione di genere: eritrei e somali sono in maggioranza di sesso maschile (56%), mentre gli etiopi vedono prevalere le donne che rappresentano il 60% del totale.

La distribuzione sul territorio nazionale vede una forte concentrazione di tutte e tre le comunità nell'Italia centrale e in particolare nel Lazio, dove vivono il 37,3% del totale degli eritrei, il 36,7% degli etiopi e il 30,5% dei somali. L'altra area di maggiore concentrazione è quella nord occidentale, con la Lombardia che raccoglie il 26% degli eritrei, il 19,1% degli etiopi e il 13,4% dei somali presenti in Italia, mentre nel Nord Est vivono il 14,7% degli eritrei, il 18,2% degli etiopi e il 10,3% dei somali.

**Fig. 11. Cittadini di Eritrea, Etiopia e Somalia residenti in Italia al 31 dicembre 2009**



Fonte: Istat, <http://demo.istat.it>, giugno 2011.

### 2.7. Gli indicatori demografici

I tre paesi qui esaminati presentano tassi di natalità fra i più elevati al mondo. Nel 2009, il numero di nati ogni mille abitanti è stato di 36,4 per l'Eritrea, 37,8 per l'Etiopia e 43,7 per la Somalia, rispettivamente 31°, 28° e 7° al mondo.

Tendenzialmente, l'indicatore mostra un costante e sensibile decremento per tutto l'ultimo ventennio per l'Etiopia, che tra l'altro partiva da valori più elevati rispetto agli altri due paesi. Il tasso registrato nel 2009 è di oltre 10 nati ogni 1.000 abitanti in meno rispetto al valore del 1990, con un decremento percentuale del 21% in 20 anni.

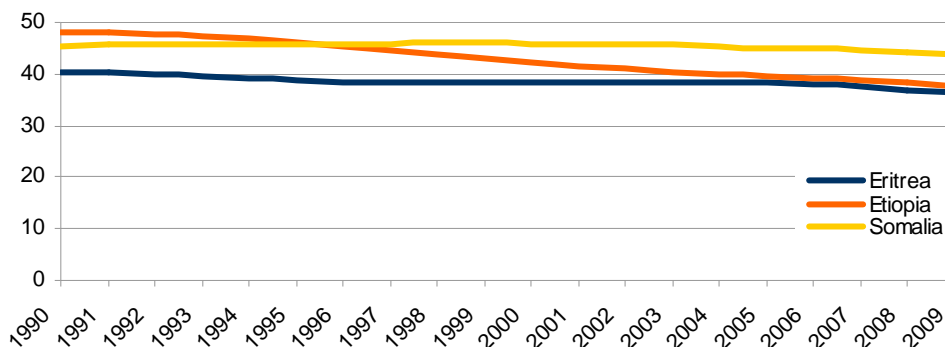
Nel caso dell'Eritrea, dove il progressivo calo delle nascite era iniziato già da un trentennio, il decremento ha mantenuto il ritmo già avviato realizzando una diminuzione del 10% circa nei due ultimi decenni e mantenendo per il paese il più basso tasso di natalità fra i tre considerati.

La Somalia, invece, dopo aver registrato un leggero aumento della natalità per tutti gli anni Novanta, ha anch'essa registrato un calo, anche se in misura minore, del numero di nati ogni mille abitanti che è giunto al 4% in meno rispetto al 1990.

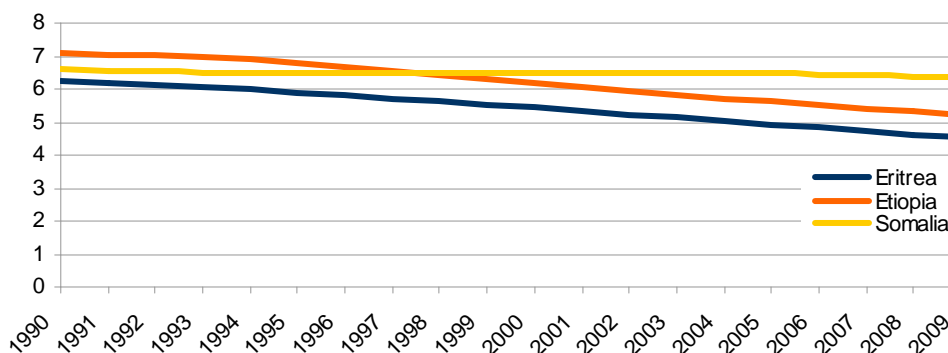
I tassi di fertilità sono anch'essi elevati, con 4,5 figli per donna in Eritrea, 5,2 in Etiopia e 6,4 in Somalia, che rappresentano rispettivamente il 35°, il 21° e il 5° al mondo.

La curva dei dati registrati nell'ultimo ventennio è discendente anche in questo caso, con una pendenza maggiore per l'Eritrea, che già partiva da un valore minore rispetto agli altri due paesi e che ha visto diminuire il tasso di fertilità del 27% in venti anni. Il decremento registrato in Etiopia è leggermente minore (-26%), mentre nel caso della Somalia la diminuzione, pur mantenendosi costante in tutto il periodo, è stata molto più graduale, realizzando un calo del tasso di fertilità del 3,7% rispetto al 1990.

**Fig. 12. Tasso di natalità (nascite per 1.000 abitanti 1990-2009)**



**Fig. 13. Tasso di fertilità (numero di figli per donna 1990-2009)**



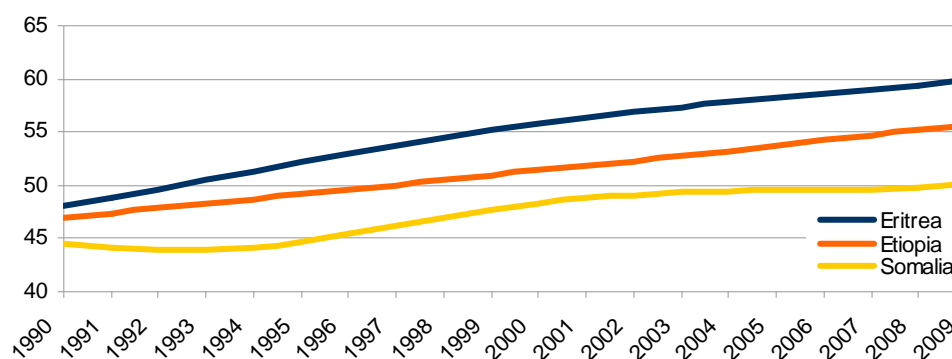
Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, giugno 2011.

Gli indici di natalità e fertilità influiscono in modo determinante sulle dinamiche demografiche che risentono però anche di altri fattori, fra cui la crescita dell'aspettativa di vita e i movimenti migratori.

Per quanto riguarda l'aspettativa di vita, in tutti e tre i paesi sono stati realizzati progressi sensibili, anche se non omogenei, con un conseguente aumento del divario già esistente all'inizio del ventennio.

L'Eritrea, dove l'aspettativa di vita media era di 48,1 anni nel 1990, l'aumento è stato del 24,4% con un valore che ha raggiunto quasi i 60 anni nel 2009. Nel caso dell'Etiopia l'aumento è stato del 18,6% e l'indicatore è passato da 46,9 nel 1990 anni a 55,7 nel 2009. In Somalia il miglioramento è stato meno lineare, con una diminuzione dell'aspettativa di vita nei primi anni Novanta e una ripresa della crescita dal 1993 che ha portato il valore medio del 2009 a 50,1 anni, pari al 12,5% in più rispetto al 1990.

**Fig. 14. Aspettativa di vita media (anni di vita, 1990-2009)**



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, giugno 2011.

Se si guarda al dato relativo alla crescita demografica e se si considerano i valori degli indicatori appena menzionati, è evidente come i flussi migratori siano stati decisivi nel determinare le oscillazioni del numero di abitanti osservate nei tre paesi.

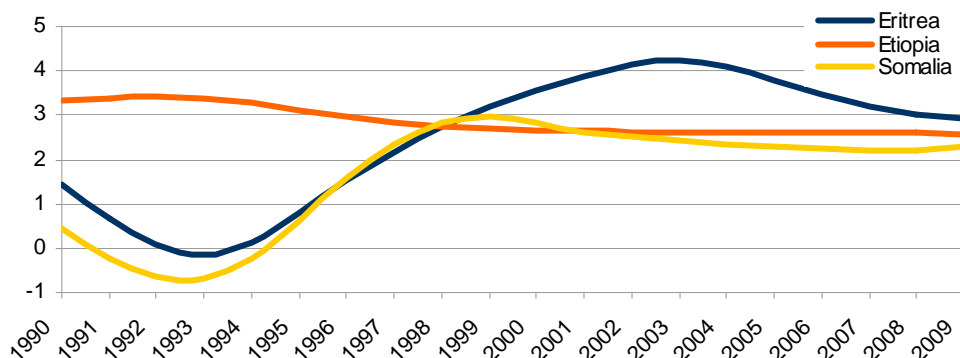
Le curve che rappresentano l'andamento del tasso di crescita demografica nei tre paesi nello stesso periodo presentano infatti andamenti che non trovano corrispondenza con i livelli e le tendenze degli indici di natalità e aspettativa di vita, se non tenendo in considerazione i drammatici spostamenti di popolazione determinatisi nella regione a seguito delle diverse crisi che l'hanno attraversata.

L'Eritrea è il paese che presenta le oscillazioni più accentuate. Nei primi anni Novanta il tasso di crescita della popolazione è sceso progressivamente dal relativamente non elevato 1,4% annuo fino al valore negativo del 1993 (-0,15%), per poi risalire velocemente fino al picco del 4,2% annuo nel 2003 e ridiscendere quasi altrettanto velocemente fino al 2,9% del 2009.

L'Etiopia è l'unico dei tre paesi a registrare una relativa linearità nell'andamento del tasso di crescita demografica. Dopo i primi anni Novanta, in cui le variazioni erano state dell'ordine di pochi centesimi di punto percentuale in entrambe le direzioni, la tendenza è stata caratterizzata da un lentissimo ma continuo decremento del tasso, che dal suo valore massimo di 3,4% raggiunto nel 1992 è arrivato al 2,6% del 2009.

Come l'Eritrea, anche la Somalia vede riflessi nell'andamento del tasso di crescita della popolazione gli effetti dei movimenti migratori. Anche nel caso somalo, la curva della crescita demografica è passata in territorio negativo all'inizio degli anni Novanta, rimanendoci dal 1991 al 1994. La ripresa dell'aumento della popolazione ha visto salire il tasso di crescita fino a raggiungere quasi il 3% annuo nel 1999. Negli anni successivi l'andamento dell'indicatore ha assunto un profilo più stabile, con una diminuzione progressiva di qualche centesimo di punto percentuale l'anno fino a raggiungere il 2,3% annuo nel 2009, che rappresenta il tasso più basso fra i tre paesi.

**Fig. 15. Tasso di crescita della popolazione (tasso % annuo 1990-2009)**



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, agosto 2010.

### **2.8. Le proiezioni future relative a indicatori demografici e flussi migratori**

L'UN Population Division ha recentemente aggiornato le stime e le proiezioni relative ai principali indicatori demografici pubblicate ogni due anni. I risultati, pur caratterizzati da rilevanti scostamenti rispetto ai dati presentati da altre fonti come la Banca Mondiale, permettono una visione prospettica delle tendenze e dei possibili scenari dei prossimi due decenni.

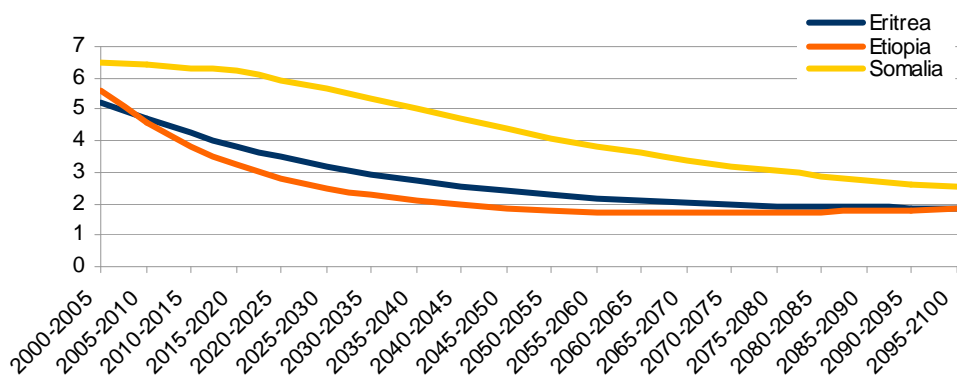
Guardando all'insieme dei paesi dell'area, il quadro a lungo termine si presenta relativamente omogeneo, con una tendenza alla convergenza di alcuni degli indicatori presi in considerazione nel capitolo precedente, così come degli indicatori relativi ai flussi migratori.

Le proiezioni relative al tasso di fertilità indicano un calo sensibile per tutti e tre i paesi con una maggiore accentuazione per l'Etiopia che, mantenendo la tendenza stimata nel decennio 2005-2010, raggiungerebbe i 2,1 figli per donna nel quinquennio 2035-2040. Successivamente la diminuzione della fertilità sarebbe meno accelerata, per quasi stabilizzarsi a partire dal 2060-2065 poco sopra gli 1,7 figli per donna e subire un leggero incremento alla fine del secolo, arrivando a 1,84 nell'ultimo quinquennio.

Anche per l'Eritrea si prevede un elevato calo della fertilità anche se con un percorso più graduale, con il raggiungimento di tassi attorno ai 2,1 figli per donna entro il quinquennio 2060-2065 e una successiva più lenta diminuzione fino a valori pressoché uguali a quelli etiopi per la fine del secolo.

Nel caso somalo, la curva assume un andamento piuttosto divergente dagli altri due casi nella prima parte del periodo. Il tasso di fertilità comincerebbe infatti a scendere in maniera sensibile solo a partire dal quinquennio 2020-2025, per raggiungere tassi comunque non inferiori ai 2,5 figli per donna solo a fine secolo.

**Fig. 16. Tasso medio di fertilità, proiezioni al 2100 (nati vivi per donna)**

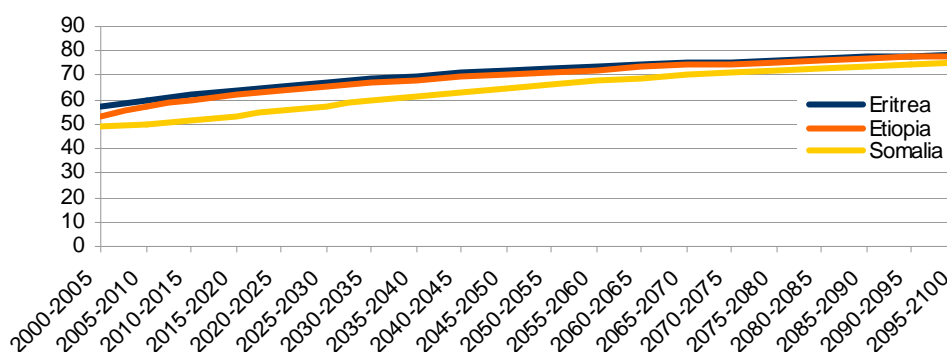




Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2010 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, giugno 2011.

Le proiezioni relative all'aspettativa di vita seguono un andamento crescente per tutto il periodo e significativamente più convergente. I valori di Etiopia ed Eritrea si avvicinano progressivamente, fino alla quasi coincidenza al di sopra dei 78 anni alla fine del secolo. Anche per quanto riguarda la Somalia la curva si avvicina progressivamente a quelle degli altri due paesi, anche se rimane un gap di circa tre anni fino all'ultimo quinquennio oggetto della proiezione, con il valore dell'aspettativa di vita a 75,3 anni.

**Fig. 17. Aspettativa di vita media, proiezioni al 2100 (anni)**

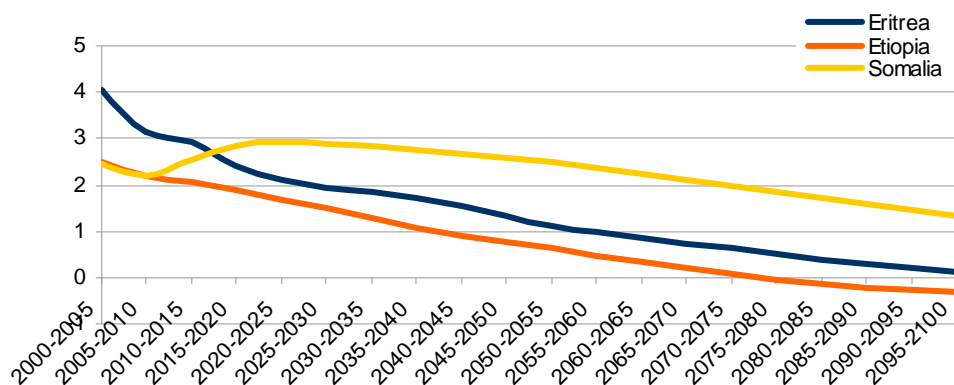


Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2010 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, giugno 2011.

Le proiezioni relative alla crescita della popolazione mostrano anch'esse una tendenza comune alla riduzione sensibile delle dinamiche demografiche, anche se in questo caso le curve rimangono distanti fino alla fine del secolo senza segnalare nessuna tendenza alla convergenza. Fra i tre paesi, l'Etiopia mostra la dinamica più contenuta, con un tasso di crescita che si riduce progressivamente e diviene negativo a partire dal quinquennio 2075-2080 per arrivare ad un tasso di decrescita dello 0,32% alla fine del secolo. La proiezione relativa all'Eritrea segue un percorso molto simile a quello etiopico: il tasso di crescita si riduce con lo stesso ritmo a partire dal 2015-2020, mantenendo una distanza attorno allo 0,5% per tutto il periodo e arrivando a un tasso dello 0,44% di crescita annua nel 2100.

Per quanto riguarda la Somalia, resta una rilevante differenza rispetto ai due paesi confinanti. La proiezione prevede, infatti, che prosegua fino al 2025 l'incremento del tasso di crescita della popolazione iniziato nel quinquennio 2005-2010. Successivamente la tendenza si invertirebbe e inizierebbe una progressiva discesa del tasso di crescita della popolazione con un ritmo equiparabile a quello degli altri due paesi, per arrivare alla fine del secolo ad un tasso di incremento demografico dell'1,31% annuo.

**Fig. 18. Tasso di crescita della popolazione (tasso % , proiezioni al 2100)**



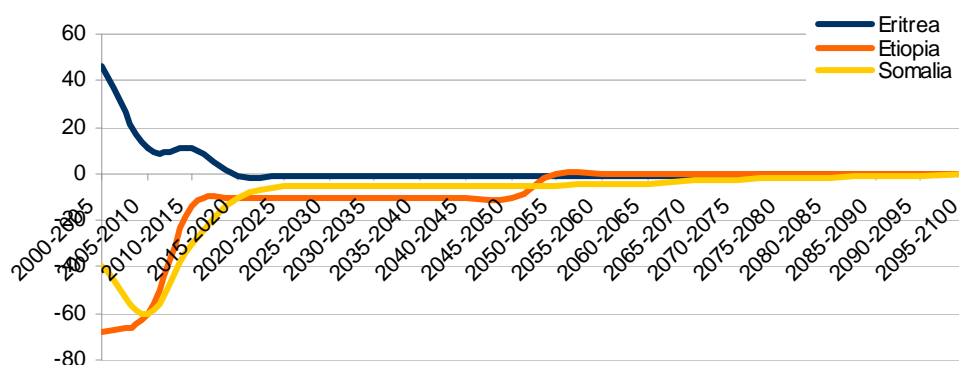
Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2010 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, giugno 2011.

Nelle previsioni pubblicate dall'UN Population Division, i flussi migratori dall'area sono destinati a cessare in tempi relativamente brevi, o quantomeno a realizzare un sostanziale equilibrio fra flussi in entrata e in uscita.

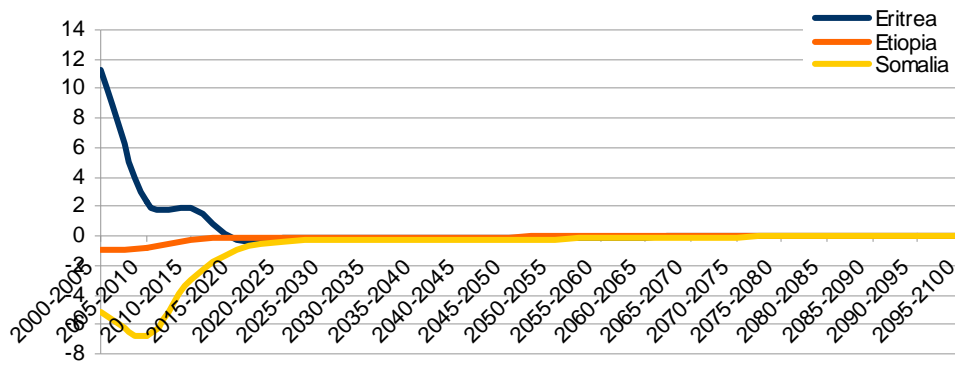
Le proiezioni per quanto riguarda il saldo fra immigrazione ed emigrazione mostrano un ridimensionamento delle cifre stimate per i primi due quinquenni del secolo, con saldi negativi che arrivano a 1.000 uscite l'anno per l'Eritrea e 10.000 per l'Etiopia e Somalia già dal 2015-2020. Quest'ultima vedrebbe ridursi ulteriormente il saldo negativo a 5.000 uscite medie l'anno nel 2020-2025. Dopo un periodo di stabilizzazione su tali valori, si prevede poi un azzeramento del saldo dal 2075-2080 per l'Eritrea e già dal 2050-2055 per l'Etiopia, mentre nel caso somalo la proiezione prevede un lento decremento del saldo negativo che si azzererebbe alla fine del secolo.

Il livello molto basso dei saldi si riflette sul rapporto fra saldi migratori e popolazione, con proiezioni che prevedono anche per questo indicatore il rapido avvicinarsi a valori prossimi allo zero per tutti e tre i paesi nei prossimi due quinquenni.

**Fig. 19. Flussi medi annuali netti di migrazioni (migliaia di persone, proiezioni al 2100)**



**Fig. 20. Flussi medi annuali netti di migrazioni su 1.000 abitanti (proiezioni al 2100)**



Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2010 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, giugno 2011.

### 3. Osservatorio nazionale. La diaspora etiope

#### 3.1. L'impatto della siccità e della crisi umanitaria

Secondo i dati ufficiali raccolti dalla Banca Mondiale, che probabilmente sottostimano i flussi, i paesi africani hanno una popolazione che vive all'estero, rispetto al paese di nascita, di 30,6 milioni di persone (circa il 3% della popolazione), di cui 14 milioni risiedono nello stesso continente.

A differenza del Nord Africa, che si caratterizza per un'emigrazione quasi esclusivamente diretta verso Medio Oriente, Europa e Nord America, la maggioranza di coloro che emigrano dai paesi dell'Africa sub-sahariana (in particolare dai più poveri) si trasferisce in altri paesi africani, non avendo né le disponibilità finanziarie per affrontare lunghi e costosi viaggi, né istruzione e competenze professionali adeguate ad entrare nel mercato del lavoro delle economie ad alto reddito. L'Africa Orientale è in una situazione intermedia tra Nord Africa e resto dell'Africa sub-sahariana: circa il 41% dell'emigrazione è diretta verso altri continenti. A livello continentale, quasi il 2% dell'emigrazione africana è diretta verso l'Etiopia, che si trova ad essere contemporaneamente paese di origine e di destinazione di flussi migratori africani, come abbiamo visto nel capitolo precedente. Le migrazioni transfrontaliere e intra-area, come nel caso del Corno d'Africa tra Etiopia, Eritrea, Somalia e Gibuti, sono favorite dai forti legami etnici, religiosi e linguistici.

Nel 2010, le rimesse verso l'Africa hanno superato i 40 miliardi di dollari (2,6% del PIL, rispetto alla media dell'1,9% tra i paesi in via di sviluppo). Si stima che le diaspore africane risparmino circa 53 miliardi di dollari l'anno (di cui 30,5 miliardi attribuibili a diaspore dell'Africa sub-sahariana), in gran parte investiti fuori dal continente<sup>45</sup>. La diaspora etiope avrebbe - secondo le stime - un risparmio potenziale di 1,9 miliardi di dollari, pari al 6,5% del PIL del paese<sup>46</sup>.

Al di là delle potenzialità economiche, tuttavia, la diaspora etiope rappresenta un caso interessante soprattutto per la significativa influenza esercitata sulla storia recente del paese e in particolare sui processi politici interni. Pur non essendo particolarmente numerosa, la comunità etiope all'estero dimostra infatti un'elevata propensione a partecipare alle dinamiche sociali e politiche nazionali, proponendosi in più occasioni come attore in grado di influenzarne l'evoluzione.

Nell'ultima stima pubblicata dalla Banca Mondiale nel 2011<sup>47</sup>, la diaspora etiope viene stimata in poco più di 620.000 residenti all'estero, pari allo 0,7% della popolazione del paese.

L'attuale crisi umanitaria - legata all'eccezionale siccità che sta colpendo nell'estate del 2011 la regione - comporterà rilevanti incrementi dei fenomeni migratori che comprendono sia l'afflusso di rifugiati dalla Somalia (nelle cui regioni meridionali, anche a causa della grave situazione politica, è già scoppiata la crisi umanitaria), sia l'incremento dei rifugiati interni al paese con l'intensificarsi dell'inurbamento di masse rurali impoverite; sia, infine, la contemporanea crescita del deflusso di migranti verso i paesi vicini meno colpiti dalla siccità e soprattutto verso i paesi industrializzati e del Medio Oriente come conseguenza dell'impoverimento generale del paese. La situazione critica nel Nord Africa e Medio Oriente, tuttavia, complica gli scenari, determinando condizioni di insicurezza in un'area che, di fatto, si era andata configurando negli ultimi anni come destinazione finale, piuttosto che come semplice area di transito, per consistenti movimenti migratori dal Corno d'Africa.

Le proiezioni sulle conseguenze alimentari della siccità che colpisce l'intera regione pubblicate da *Famine Early Warning System Network* (FEWS-Net) nel luglio 2011 segnalano un rischio di carestia per vaste aree dell'Etiopia classificato al livello quattro dei cinque livelli di rischio previsti dall'*Integrated Food Security Phase Classification* (IPC). Secondo il FEWS-Net e il *World Food Programme* (WFP), l'acuirsi della siccità nelle regioni sud-orientali del paese ha incrementato del

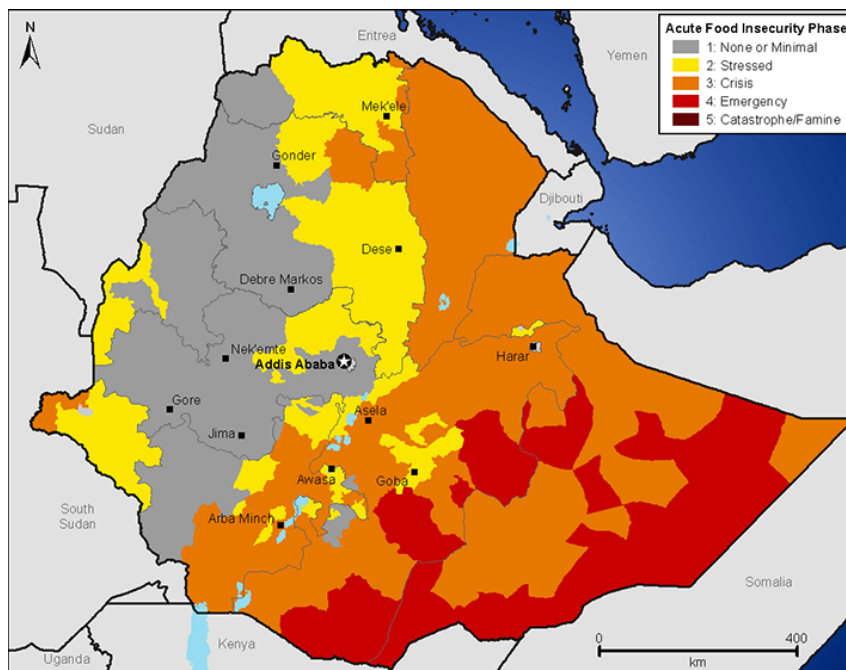
<sup>45</sup> S. Plaza e D. Ratha (a cura di) (2011), *Diaspora for Development*, Washington D.C.

<sup>46</sup> D. Ratha e S. Mohapatra (2011), "Preliminary Estimates of Diaspora Savings", *Migration and Development Brief 14*, World Bank, Washington, D.C.

<sup>47</sup> World Bank, (2011), *Migration and Remittances Factbook 2011*. Ethiopia, Washington D.C.

47%, a partire da aprile, il numero di persone bisognose di aiuto umanitario, quantificate in circa 4,7 milioni in tutto il paese<sup>48</sup>.

**Fig 21. Aree a rischio carestia nel periodo luglio-settembre 2011**



Fonte: <http://www.fews.net/ethiopia>, accesso 15 luglio 2011.

Secondo l'ACNUR, la situazione dei paesi della regione - che come mostrano i dati aggiornati al 17 luglio 2011 risulta già particolarmente critica - è destinata a peggiorare nel mese di agosto 2011. Nella settimana tra il 17 e il 24 luglio, il flusso in uscita dalla Somalia verso Kenya ed Etiopia si aggira sulle 3.500 persone al giorno. I tre campi ACNUR presenti in Etiopia (Kobe, aperto nel giugno 2011, Bokolomanyo e Melkadida) sono già affollati al di sopra delle capacità. Due nuovi campi sono in via di apertura a Hilowen e Bora-Amino per una capacità complessiva di circa 120.000 rifugiati.

**Tab. 1. Popolazione totale in stato di necessità (aggiornamento al 17 luglio 2011)**

Paese	Popolazione locale in stato di necessità	Rifugiati	Totale
Etiopia	4.567.256	760.159	4.795.270
Somalia	3.700.000		3.700.000
Giibuti	146.600	17.600	164.200
Kenya	2.400.000	514.545	2.914.545
Totale	10.813.856	760.159	11.574.015

Fonte: UNHCR, <http://reliefweb.int/node/425616>, accesso 20 luglio 2011.

La crisi è destinata a produrre effetti sulla consistenza delle diaspore, modificando in maniera rilevante il rapporto fra le diverse comunità nel mondo.

<sup>48</sup> UN OCHA, Horn of Africa Drought Crisis. Situation Report No. 5. 21 July 2011.

### 3.2. La diaspora etiopica: distribuzione e caratteristiche

Un profilo molto approssimato dell'attuale distribuzione della diaspora etiopica è ricavabile da una stima del Development Research Centre on Migration, Globalization, and Poverty dell'University of Sussex. Lo studio valuta in circa 290.000 gli etiopi residenti al di fuori dei confini nazionali sulla base di dati censuari nazionali raccolti attorno al 2000, anno di riferimento della stima. Il quadro che emerge vede una notevole concentrazione negli Stati Uniti e in Israele, dove risultano residenti rispettivamente più di 73.000 e quasi 60.000 cittadini etiopi, pari a più di un quarto e a più di un quinto del totale stimato. Le altre maggiori comunità sono distribuite fra Medio Oriente (Arabia Saudita, Giordania), Canada ed Europa, dove la presenza maggiore è registrata in Svezia, Germania, Regno Unito e Paesi Bassi. L'Italia figura al decimo posto fra i paesi con le maggiori comunità, con una popolazione di circa 6.300 etiopi residenti sul suolo nazionale. Anche alcuni Stati africani compaiono fra i primi venti per presenza di cittadini etiopi. Fra questi, solo il Sudan confina direttamente con l'Etiopia, mentre la Repubblica Democratica del Congo e la Costa d'Avorio, che ospitano rispettivamente più di 4.000 e più di 2.500 etiopi espatriati, sono state nei decenni passati fra le principali mete di catene migratorie continentali.

**Tab. 2. Principali comunità etiopi nel mondo (stima riferita all'anno 2000)**

Paese	Numero di cittadini etiopi residenti	% sul totale mondiale
Stati Uniti	73066	25.6
Israele	58900	20.7
Arabia Saudita	21992	7.7
Canada	14486	5.1
Svezia	11281	4.0
Germania	9542	3.3
Giordania	8781	3.1
Regno Unito	8122	2.9
Paesi Bassi	7592	2.7
Italia	6310	2.2
Sudan	5112	1.8
RD Congo	4196	1.5
Francia	3715	1.3
Norvegia	3575	1.3
Australia	3544	1.2
EAU	3363	1.2
Pakistan	3211	1.1
Libano	3088	1.1
Costa d'Avorio	2511	0.9
Grecia	2507	0.9

Fonte: Global *Migrant Origin Database*, Development Research Centre on Migration, Globalization, and Poverty, University of Sussex. [http://www.migrationdrc.org/research/typesofmigration/global\\_migrant\\_origin\\_database.html](http://www.migrationdrc.org/research/typesofmigration/global_migrant_origin_database.html)

La stima risente della disomogeneità delle fonti e viene giudicata altamente al di sotto della reale consistenza delle maggiori comunità.

Uno studio del 2006 approssimava in più di mezzo milione solo gli etiopi presenti negli Stati Uniti e nei paesi europei<sup>49</sup>. Secondo un'analisi pubblicata nel 2007 dal Migration Policy Institute di Washington, se si prendono in considerazione gli etiopi all'estero di seconda generazione e oltre, la comunità statunitense supera i 460.000 residenti (di cui circa 350.000 nella sola Washington DC, 96.000 a Los Angeles e 10.000 a New York); più di 100.000 etiopi vivono in Israele, 90.000 in Arabia Saudita, 30.000 in Italia e 30.000 in Libano<sup>50</sup>. Le fonti di dati disponibili nel 2011 indicano, in ogni caso, come quantitativamente negli Stati Uniti la diaspora etiope sia seconda solo a quella nigeriana.

In termini sia assoluti che relativi (in rapporto al totale della popolazione del paese), anche queste cifre non pongono la diaspora etiope fra le più numerose del mondo. Se si guarda al profilo dei migranti e ai flussi di rimesse è, tuttavia, possibile trarre qualche indicazione aggiuntiva che può essere messa in relazione con il peso relativo della diaspora nella vita nazionale.

Secondo le stime pubblicate dalla Banca Mondiale<sup>51</sup>, il tasso attuale di emigrazione degli etiopi con livello di istruzione universitaria supera il 10%; il 17% degli etiopi residenti all'estero possiede una laurea. Si stima, inoltre, che il 26,4% dei fisioterapisti, il 16,8% del personale infermieristico e il 25% dei medici formati nel paese stia lavorando fuori dai confini nazionali. La fuga di cervelli sarebbe stata particolarmente intensa soprattutto negli anni Ottanta, tanto da causare una perdita di quasi tre quarti del capitale umano nazionale qualificato nel periodo 1980-1991<sup>52</sup>. La maggior parte dei migranti con qualifiche superiori risiede nei paesi occidentali, mentre i lavoratori privi di qualificazione professionale sono emigrati soprattutto verso i paesi del Medio Oriente.

I dati della Banca Mondiale riferiti ai flussi di rimesse ne mostrano la crescente importanza per l'economia nazionale. Va oltretutto considerato che le statistiche ufficiali sottostimano i flussi che, come in altri paesi africani, vengono in elevata percentuale veicolati attraverso canali informali che sfuggono alla contabilizzazione. Fra questi, in primo luogo l'importazione diretta di contanti e beni attraverso la consegna a parenti e conoscenti oppure tramite operatori del sistema informale, non sottoposto a controlli e rilevazioni, denominato "hawala" (che significa cambiale o assegno). Questo sistema di trasferimento di rimesse si basa sul rapporto fiduciario tra migranti e intermediari - gli hawaladar - e sull'onore della vasta rete di intermediari, senza lo scambio di strumenti cambiari e con pagamenti effettuati senza operazioni in valuta estera e trasferimento di denaro, ma solo attraverso un meccanismo di compensazioni tra hawaladar, per cui si tratta di transazioni effettuate a tassi diversi dal cambio ufficiale. Il sistema è stato reso illegale in alcuni stati degli USA e in altri paesi perché giudicato funzionale, per l'anonimato che ne caratterizza le operazioni, a meccanismi di riciclaggio di denaro e al finanziamento di cellule terroristiche internazionali. L'uso criminale di questo sistema di trasferimento di rimesse viene denominato "Black Hawala".

Dal 2001 al 2009 Al-Barakat, una compagnia somala hawala di rimesse utilizzata principalmente dei profughi somali, è stata inserita nella lista delle organizzazioni terroristiche stilata dalle Nazioni Unite. Nel 2010 è stato chiuso in Afghanistan l'ufficio di Kabul della New Ansari Exchange, la principale compagnia afgana di trasferimento fondi attraverso l'hawala, accusata di essere coinvolta nel riciclaggio di proventi illeciti legati al narcotraffico e alla rete di talebani. Nel 2011 il rapporto Global Financial Integrity, commissionato dall'UNDP, ha inserito l'Etiopia nella lista dei dieci principali paesi da cui sono stati trasferiti illegalmente fondi nel periodo 1990-2008 verso banche e centri finanziari *off-shore* nelle economie ad alto reddito (Isole Cayman e Svizzera anzitutto, secondo studi del Fondo Monetario Internazionale). In particolare, il rapporto colloca l'Etiopia al nono posto, con 8,4 miliardi di dollari usciti illegalmente dal paese, in gran parte (65-70%) legati a

---

<sup>49</sup> Lyons, T. (2006), "Diasporas and Homeland Conflict." In M. Kahler and B. Walter (eds.), *Globalization, Territoriality, and Conflict*, Cambridge University Press, Cambridge.

<sup>50</sup> Terrazas, A. M. (2007), *Beyond Regional Circularity: The Emergence of an Ethiopian Diaspora*, Migration Information Source, Migration Policy Institute, Washington, D.C.

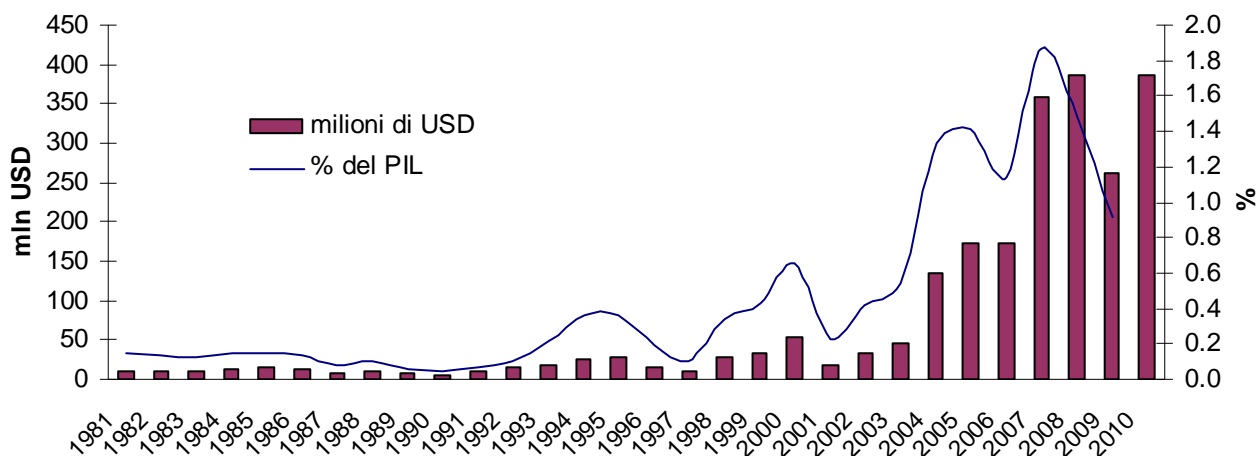
<sup>51</sup> World Bank, (2011), *ibid.*

<sup>52</sup> ICMPD-IOM (2010), *The Ethiopian Experience. MTM: A Dialogue in Action. Linking Emigrant Communities for More Development. Inventory of Institutional Capacities and Practices*, Geneva.

proventi di commercio (di caffè e oro) con false fatturazioni, ma anche (30-35%) finalizzati a riciclare denaro frutto di corruzione governativa e frodi. Il rapporto presume che si tratti di fuga di capitali in buona parte attraverso meccanismi informali di trasferimento, come appunto l'hawala<sup>53</sup>. Oltre al sistema hawala, i canali formali utilizzati sono i principali servizi di *money transfer*, fra cui Western Union, MoneyGram, Maniflo e Adam Funds, oltre alle banche commerciali<sup>54</sup>.

I flussi stimati sono rimasti nell'ordine di alcuni milioni di dollari l'anno per tutti gli anni Ottanta, raggiungendo il picco maggiore nel 1985 quando furono trasferiti più di 14 milioni di dollari, pari allo 0,15% del PIL. Per tutti gli anni Novanta, dopo il notevole calo a cavallo del decennio i trasferimenti sono oscillati fra un minimo di 5 milioni e un massimo di 27 milioni l'anno. Dal 1998 è ripreso l'incremento dei trasferimenti, di nuovo interrotto da un brusco calo nel 2001, quando i flussi sono passati dai 53 milioni l'anno (0,65% del PIL) ai 18 milioni l'anno. A partire dall'anno successivo, è iniziata una decisa accelerazione della crescita che ha portato i trasferimenti a 358 milioni di dollari nel 2006 (1,87% del PIL) e a 387 milioni di dollari nel 2007 (1,49% del PIL), cifra raggiunta di nuovo nelle stime per il 2010, dopo la flessione del 2008-2009 in corrispondenza della crisi finanziaria internazionale.

**Fig. 22. Flussi di rimesse verso l'Etiopia (1981-2010)**



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, giugno 2011.

Occorre, tuttavia, sottolineare come ci sia una regolare discrepanza tra i dati delle bilance dei pagamenti, così come raccolti e predisposti dal Fondo monetario internazionale, e quelli di fonte statistica nazionale: i dati del FMI (utilizzati dalla Banca Mondiale) stimano appunto in 387 milioni di dollari il flusso di rimesse nel 2010, mentre le statistiche etiopi registrano oltre 700 miliardi di dollari. La differenza è in parte dovuta all'attribuzione alla voce rimessa anche di transazioni che, a livello internazionale, sono invece iscritte tra le transazioni commerciali.

In ogni modo, una parte dei trasferimenti, in particolare di quelli provenienti da Stati Uniti e Canada, sono destinati all'investimento e producono, pertanto, effetti moltiplicativi sull'economia. Uno studio sui progetti di investimento della diaspora approvati dalla Ethiopian Investment Agency (EIA) fra il 1992 e il 2008 mostra che le rimesse destinate agli investimenti si concentrano soprattutto nella regione della capitale. Flussi minori si orientano verso le regioni Amhara, Oromia, Tigray, Dire Diwa e l'Etiopia meridionale.

<sup>53</sup> Global Financial Integrity (2011), *Illicit Financial Flows from the Least Developed Countries: 1990–2008. Discussion Paper*, UNDP, New York, maggio.

<sup>54</sup> Alemu, G. (2009), *Proceedings of the Sixth International Conference on the Ethiopian Economy*, Ethiopian Economics Association (EEA), Addis Abeba.



Secondo la stessa analisi, i finanziamenti sono principalmente indirizzati verso il settore immobiliare, che con quasi il 60% dei progetti approvati ha assorbito da solo più di due terzi delle risorse. Somme relativamente consistenti sono state investite anche nel settore manifatturiero, che con il 18% dei progetti ha raccolto il 12% delle risorse.

**Tab. 3. Ripartizione degli investimenti finanziati dalla diaspora etiope (progetti approvati dalla EIA 1992-2008)**

Settore	Capitale investito (mln di birr*)	% del totale	Numero di progetti	% del totale dei progetti
Immobiliare	11.027	68%	1059	59%
Manifatturiero	1.963	12%	326	18%
Alberghiero	697	4%	93	5%
Costruzioni	530	3%	76	4%
Socio-sanitario	415	3%	70	4%
Educazione	394	2%	64	4%
Agricoltura	386	2%	62	3%

\* Media 1992: 1 dollaro = birr

Media 2008: 1 dollaro = birr

Fonte: Chacko E., Gebre P. (2009), "Diaspora Investments, Motivations and Challenges: The Case of Ethiopia", *World Bank International Conference on Diaspora and Development*, Washington D.C., 13-14 luglio 2009.

In base ai dati presentati a inizio luglio 2011 dal direttore per l'informazione e la ricerca sulla diaspora presso il Ministero degli esteri etiope, Tesfaye Wolde, la diaspora ha investito in Etiopia 1,13 miliardi di dollari (19,4 miliardi di birr) negli ultimi dieci anni, distribuiti in oltre 3.000 progetti d'investimento registrati. Principali ambiti di intervento sono hotel, proprietà immobiliari, agricoltura ed edilizia. Di questi progetti, 1.141 sono operativi, mentre 1.925 sono in fase di avvio<sup>55</sup>. In un paese molto vulnerabile agli shock ambientali, le rimesse hanno un ruolo importante, oltre che per gli investimenti produttivi, anche nell'orientare la scelta delle persone sulla strategia di sicurezza alimentare, come emerge in un recente studio.

**Tab. 4. Strategie di sicurezza alimentare e rimesse tra i nuclei familiari etiopi (% di nuclei che adottano strategie per affrontare i problemi della carenza alimentare)\***

Strategia	Nuclei che non ricevono rimesse	Nuclei che ricevono rimesse	Nuclei che ricevono rimesse da paesi non africani
Aiuti alimentari	42,3	55,9	0
Vendita di bestiame o prodotti derivati	40,5	3,9	0
Vendita di altri prodotti agricoli	18,2	3,7	0
Disponibilità di risorse finanziarie	10,3	5,3	31,3
Vendita di asset familiari	4,1	4,6	11,5
Altro	15,6	33	48,9

\* Il totale delle percentuali supera il 100% perché gli intervistati potevano dare risposte multiple.

Fonte: Mohapatra, Joseph, Ratha (2009)

In particolare, il finanziamento tramite rimesse rende disponibili risorse finanziarie a scopo precauzionale e assicurativo in caso di calamità (voce "Disponibilità di risorse finanziarie") quando

<sup>55</sup> Redazione Addis Ababa online (2011), "Ethiopian Diaspora investment reaches 19.4 billion birr", *Addis Ababa online*, 1 luglio.

le rimesse giungono da parenti emigrati molto lontano, o assicura maggiori aiuti alimentari nel caso di migrazioni transfrontaliere, che si traducono nell'invio diretto di derrate alimentari.

Infine, la diaspora etiopica ha avuto un ruolo anche sul fronte del trasferimento tecnologico, attraverso un programma promosso dall'OIM che è impegnata da molti anni sul fronte del sostegno alle diaspore africane e ha lanciato a questo fine nel 2001 la strategia MIDA (*Migration for Development in Africa*), nel cui ambito in Italia da anni sta svolgendo a fianco del CeSPI attività con le associazioni di immigrati. In particolare, all'interno della strategia MIDA per l'Etiopia esiste il progetto denominato MIDEth Health Project, che si prefigge di fornire equipaggiamento medico a quattro ospedali etiopici. Membri della diaspora etiopica negli Stati Uniti hanno donato tale equipaggiamento, di un valore compreso tra 1,8 e 2 milioni di dollari, e hanno garantito la formazione del personale medico e paramedico degli ospedali che ha il compito di utilizzare e assicurare la manutenzione delle nuove tecnologie. Gli spazi di coinvolgimento della diaspora nel settore della salute sono considerevoli. In tal senso va anche la Terza Conferenza Globale della Diaspora su "Health Care and Medical Education", prevista il 24 settembre 2011 in Virginia, negli Stati Uniti, con la partecipazione prevista di oltre 250 invitati e il coinvolgimento della Banca Mondiale. L'intento è proprio quello di costruire un partenariato con la BM in materia di sostegno nel campo della salute e sanità.

### **3.3. L'evoluzione della diaspora etiopica e dei suoi rapporti con la madrepatria**

I primi movimenti documentati di comunità etiopiche al di fuori del territorio nazionale risalgono al Medioevo, quando una comunità formata prevalentemente da religiosi si insediò in Palestina attorno ad alcuni edifici monastici e di culto acquisiti dalla monarchia etiopica nei pressi del Santo Sepolcro. Un secondo canale di emigrazione si sviluppò a partire dal Quindicesimo secolo con la costituzione della comunità religiosa etiopica a Roma, che dal 1481 ebbe come centro nevralgico la chiesa di Santo Stefano nei pressi di San Pietro.

Una vera e propria emigrazione dall'Etiopia si verificò però soltanto nel Ventesimo secolo, in concomitanza con i tre eventi drammatici che colpirono il paese: l'invasione italiana, la rivoluzione del 1974, che mise fine alla monarchia e portò al potere Menghistu Haile Mariame, e la caduta della dittatura di quest'ultimo nel 1991.

Un primo flusso di etiopici lasciò il paese già nei primi giorni dopo l'entrata delle truppe fasciste ad Addis Abeba il 5 maggio 1935: la famiglia del Negus Hailé-Sellasié si trasferì in Inghilterra con un largo seguito di connazionali e membri dell'élite, flussi consistenti da diverse parti del paese si spostarono nei paesi vicini e in particolare verso il Kenya, il Sudan, la Somalia francese (Gibuti) e il Somaliland inglese, mentre flussi minori raggiunsero altri paesi europei e Gerusalemme<sup>56</sup>. Quando le truppe italiane arrivarono a minacciare anche il Somaliland, la cospicua comunità rifugiata in quel territorio si trasferì in Kenya, accrescendo ulteriormente la diaspora etiopica nel paese. Una seconda ondata di fuoriusciti seguì la violenta repressione scatenata dopo il fallito attentato al viceré Graziani nel febbraio 1939.

La diaspora etiopica rimase in contatto con la resistenza interna e in alcuni casi organizzò truppe regolari che parteciparono alla guerra in Africa Orientale accanto agli eserciti inglese e francese. Durante la campagna di liberazione del paese lanciata dai territori coloniali kenyota e sudanese, gli inglesi formarono dieci compagnie di espatriati etiopici che dettero un importante contributo al crollo del regime fascista nell'Etiopia meridionale, infiltrandosi nel territorio controllato dagli italiani e creando reti di *intelligence* e di appoggio agli alleati<sup>57</sup>.

Dopo la sconfitta italiana e la restaurazione della monarchia, l'imperatore si impegnò a favorire il rientro dell'élite, coinvolgendo molti dei dignitari in esilio nel governo del paese.

---

<sup>56</sup> Bahru Zewde, Gebre Yntiso and Kassahun Berhanu (2010), "Contribution of the Ethiopian Diaspora to Peace-Building: A Case Study of the Tigray Development Association", *Diaspeace Working Paper No. 8*, <http://www.diaspeace.org>.

<sup>57</sup> Zawde Gabra-Heywat (2003), *Yaheywat Weta Werad* ("The Ups and Downs of Life"), Addis Ababa.

Nei primi anni Sessanta, un crescente sentimento di opposizione all'autocrazia imperiale cominciò a diffondersi nel paese, creando le basi per la rivoluzione del 1974. Lo scontento delle classi rurali, le tensioni etnico-religiose e le preoccupazioni delle élite nazionali per l'incapacità della monarchia si saldarono progressivamente con il movimento di protesta studentesco, nel cui ambito avevano una notevole influenza le elaborazioni ideologiche delle comunità di studenti etiopi all'estero, che favorirono l'affermarsi di posizioni radicali e di movimenti etno-nazionalistici. Le due maggiori associazioni studentesche all'estero, la Ethiopian Students Union in North America (ESUNA) e la Ethiopian Students Union in Europe (ESUE), divennero il centro delle attività di opposizione al regime imperiale. Vi partecipavano sia studenti della diaspora che studenti partiti per periodi di studio limitati e impossibilitati a rientrare nel paese proprio a causa del loro impegno nelle associazioni.

L'azione congiunta del movimento studentesco interno e delle associazioni degli studenti all'estero contribuì in modo decisivo alla radicalizzazione dello scontro politico nella seconda metà degli anni Sessanta, che culminò nel 1969 con il dirottamento in Sudan di un aereo di linea da parte di sette studenti che poi, trasferitisi in Algeria, formarono il nucleo attorno al quale si sviluppò l'Ethiopian People's Revolutionary Party (EPRP), fondato ufficialmente con il Congresso di Berlino del 1972. Un secondo filone della diaspora politica si raccolse invece attorno all'Ethiopian Socialist Movement (ESUE) fondato ad Amburgo nel 1968.

Con la rivoluzione del 1974 che abbatté la monarchia e fondò un regime di tipo socialista, molti esponenti della diaspora rientrarono in patria anche per ricoprire incarichi politici. La diversità di posizioni fra le due maggiori organizzazioni politiche della diaspora si trasferì direttamente in patria creando le premesse per futuri contrasti e lacerazioni di grande impatto per il paese. Il violento scontro all'interno dell'élite rivoluzionaria seguito alla presa di potere da parte del Derg<sup>58</sup> culminò nel novembre 1974 con l'esecuzione di 60 fra membri della classe politica deposta e dissidenti interni al movimento rivoluzionario. Nei mesi successivi alla rivoluzione, una nuova ondata migratoria, costituita in primo luogo dal ceto politico ed economico più colpito dal cambiamento di regime, prese la via dei paesi vicini e dei paesi industrializzati seguendo principalmente le catene migratorie esistenti. La classe politica esiliata si raccolse attorno a diverse organizzazioni di opposizione all'estero. Le principali erano l'Ethiopian Democratic Union (EDU) e l'Ethiopian People's Democratic Alliance (EPDA), la prima delle quali riuscì anche a organizzare una presenza armata nella zona nordoccidentale del paese.

Nella stagione denominata Terrore Rosso, la liquidazione da parte del Derg delle formazioni politiche che avevano sostenuto la rivoluzione coincise con la progressiva caratterizzazione etnica dell'opposizione, basata su una combinazione di lotta armata nelle aree rurali e incisiva azione di propaganda e lobbying da parte di gruppi consistenti della diaspora.

In Eritrea, la lotta per l'indipendenza già iniziata sotto il passato regime e guidata dall'Eritrean Liberation Front (ELF) si inasprì progressivamente, mentre in territorio etiope divennero particolarmente attivi il Tigray People's Liberation Front (TPLF) e l'Oromo Liberation Front (OLF), formatisi rispettivamente nel 1975 e 1976. Il ruolo della diaspora europea e soprattutto statunitense fu centrale nello sviluppo dei movimenti; la comunità tigrina organizzò le attività di supporto attraverso la Tigray Development Association (TDA) fondata a Washington nel 1989.

Nel 1991, con la caduta del Derg, si produsse come nel 1974 un movimento di rientro degli esiliati e una contemporanea fuoriuscita di etiopi che temevano le conseguenze del cambio di governo. Negli anni successivi, il consolidamento del nuovo ceto politico al potere, con il predominio dell'ala tigrina all'interno dell'Ethiopian People's Revolutionary Democratic Front (EPRDF)<sup>59</sup> che controllava il governo, provocò ulteriore emigrazione, fra gli altri anche di esponenti di alcuni

---

<sup>58</sup> Il nome, che deriva dalla lingua Ge'ez, significa Consiglio ed è l'abbreviazione di Consiglio di Coordinamento delle Forze Armate, della Polizia e delle Forze Territoriali.

<sup>59</sup> Il partito attualmente saldamente al governo, dopo la vittoria schiacciante alle elezioni politiche del maggio 2010, che hanno consegnato all'EPRDF una maggioranza del 99% alla Camera dei rappresentanti, dove l'opposizione ha solo due seggi.

movimenti di opposizione al regime del Derg come l'OLF o l'Ogaden National Liberation Front (ONLF). La diaspora Oromo continuò ad alimentare lo sviluppo di un'identità nazionale anche promuovendo il ritorno di suoi esponenti per partecipare al cosiddetto "servizio nazionale" all'interno dell'OLF.

L'atteggiamento del nuovo governo fu inizialmente non favorevole all'intensificazione dei rapporti con la diaspora in generale e osteggiò il suo coinvolgimento nelle vicende politiche interne<sup>60</sup>. La diaspora continuava infatti ad esprimere una pluralità di posizioni politiche che comprendevano sia rivendicazioni di tipo etno-nazionalistico, sia l'opposizione al passaggio del paese ad una forma di etno-federalismo. Due formazioni politiche fondate sulla diaspora, l'Ethiopian People's Revolutionary Party (EPRP) e l'All Ethiopian Socialist Movement (AESM) furono escluse dal governo di transizione che restò al potere dal 1991 al 1994, rifiutandosi di accettare la condizione della rinuncia alla lotta armata.

### **3.4. Un nuovo corso dei rapporti con la diaspora?**

In tempi più recenti, tuttavia, la consapevolezza dell'importanza della diaspora come fucina di molte delle dinamiche politiche interne al paese ha indotto un graduale cambio di strategia da parte del governo che, puntando sulla varietà delle posizioni all'interno della diaspora, ha cercato il progressivo coinvolgimento di alcuni suoi settori e l'isolamento delle fazioni più ostili, definite come "estremisti nemici della pace e dello sviluppo del paese"<sup>61</sup>.

Nel gennaio 2002, il Ministero degli Affari Esteri ha creato la Direzione Generale per gli Ethiopian Expatriate Affairs (EEA), incaricata di fungere da collegamento fra i diversi ministeri e gli etiopi della diaspora, incoraggiare l'attivo coinvolgimento degli etiopi della diaspora nelle dinamiche socio-economiche della madrepatria, salvaguardare i diritti degli espatriati e mobilitare gli etiopi all'estero nella promozione dell'immagine della nazione<sup>62</sup>. Le sue attività sono dunque orientate alla disseminazione di informazioni all'interno delle comunità all'estero attraverso i diversi media a disposizione, all'identificazione dei problemi della diaspora e delle possibili soluzioni legislative per assicurare la salvaguardia dei suoi diritti e incrementare la sua partecipazione alla costruzione della nazione. Nel 2003, una speciale rubrica denominata Diaspora Forum è stata inserita nel bollettino ufficiale del Ministero degli Affari Esteri.

Fra le misure principali adottate in tale ottica figurano gli speciali pacchetti di agevolazioni per gli etiopi intenzionati a rientrare in patria che comprendono l'esenzione fiscale per l'importazione di veicoli e altri beni personali e la concessione di terreni per l'edificazione. Entrambe le misure sono particolarmente favorevoli, alla luce dell'aumento dei prezzi dei terreni e del livello dei dazi sull'importazione di automobili.

Nel 2008 il governo ha anche creato la prima obbligazione destinata alla diaspora e finalizzata al finanziamento dell'Ethiopian Electric Power Corporation (EEPC) per la costruzione della più grande centrale idroelettrica dell'Africa, la Diga del Grande Rinascimento dell'Etiopia sul Nilo Azzurro, destinata ad accrescere la capacità produttiva di un paese dove meno di un terzo della popolazione ha accesso all'energia elettrica<sup>63</sup>. Si tratta di un mega impianto idroelettrico sul Nilo denominato Millennium Hydroelectric Project, che produrrà 15.000 Giga WH/anno di corrente elettrica e che, una volta completata (dovrebbe entrare in funzione a partire dal settembre 2014), disporrà di una riserva di 63 miliardi di metri cubi d'acqua. Il 31 marzo 2011, il giorno dopo che il

---

<sup>60</sup> Dereje Feyissa (2011), "Setting a Social Reform Agenda. The Peacebuilding Dimension of the Rights Movement of the Ethiopian Muslims Diaspora", *Diaspeace Working Paper No.9*, <http://www.diaspeace.org>.

<sup>61</sup> Lyons, T. (2009), "The Ethiopian Diaspora and Homeland Conflict", in S. Ege, H. Aspen, B. Teferra and S. Bekele (eds.), *Proceedings of the 16th International Conference of Ethiopian Studies*, Norwegian University of Science and Technology, Trondheim.

<sup>62</sup> [http://www.mfa.gov.et/Ethiopians\\_Origin\\_Abroad/Ethiopia\\_Origin.php](http://www.mfa.gov.et/Ethiopians_Origin_Abroad/Ethiopia_Origin.php).

<sup>63</sup> G. Mersha (2009), "The Gilgel Gibe Saga: The Bond and Dilemma of Ethiopian Diaspora for a Description of the Main Features of the Millennium Bond", *Ethio Quest News*, April 5; M. Negash (2009), *Ethiopian Diaspora Investment Potential and EEPCO's Millenium Bond*, University of Witwatersrand, Johannesburg.

progetto è stato reso pubblico, è stato assegnato all'impresa romana Salini Costruttori un contratto (tramite trattativa diretta, in assenza di gara d'appalto internazionale)<sup>64</sup> di 4,8 miliardi di dollari e il 2 aprile sono cominciati i lavori di costruzione della diga, con la posa della prima pietra da parte del premier etiope, Meles Zenawi, alla presenza del ministro dell'Energia, Alemayehu Tegen, dei vertici dell'Ethiopian Electric Power Corporation e dell'amministratore delegato di Salini Costruttori, Pietro Salini.

A inizio luglio 2011, tuttavia, risulta che il coinvolgimento della diaspora nel finanziamento di questo mega-progetto è stato minimo: sono state complessivamente acquistate obbligazioni soltanto per 100.000 dollari.

L'attività politica della diaspora è stata invece particolarmente intensa in occasione delle elezioni del 2005, animata dalla prospettiva di realizzare un cambiamento politico pacificamente e attraverso gli strumenti della democrazia. Le forze di opposizione hanno ricevuto stimoli e un sostegno rilevante dalla diaspora. Sia le forze governative sia l'opposizione hanno inviato delegazioni presso le maggiori comunità all'estero, e in particolare negli Stati Uniti, per diffondere informazioni sulle proprie posizioni. L'attività di propaganda si è intrecciata con il parallelo coinvolgimento della diaspora da parte delle ambasciate a sostegno, di fatto, delle organizzazioni filo-governative. L'opposizione ha reagito cercando di dare maggiore visibilità alla propria propaganda in seno alla diaspora tramite i media, per riequilibrare il vantaggio delle forze di governo in termini di diffusione delle informazioni<sup>65</sup>.

La delusione causata dall'ondata di repressione seguita ai risultati e che ha portato all'arresto del leader del principale partito di opposizione, la Coalition for Unity and Democracy (CUD), ha ulteriormente stimolato l'iniziativa politica all'interno della diaspora. Iniziative di particolare efficacia sono state avviate anche attraverso internet nel campo della raccolta di fondi e dell'azione di lobbying, soprattutto negli Stati Uniti nei confronti del Dipartimento di Stato e di membri del Congresso<sup>66</sup>.

Il governo, da parte sua, ha adottato varie misure per contrastare l'influenza esercitata dalla diaspora sui processi politici interni. Dal 1995, la supervisione delle organizzazioni della società civile è passata alla Charities and Societies Agency presso il Ministero della Giustizia. Parallelamente sono state introdotte le Guidelines for NGO Operations, finalizzate a classificare le diverse tipologie di organizzazioni e orientare la selezione delle aree di azione prioritarie. Da parte loro, le ONG registrate in Etiopia hanno approvato nel 1999 l'NGO Code of Conduct, dotandosi così di forme di autoregolamentazione<sup>67</sup>.

La nuova regolamentazione introdotta nel 2009 ha segnato un importante giro di vite sulle possibilità di azione delle ONG in generale e su quelle espresse dalla diaspora in particolare. La Civil Society Proclamation vieta alle formazioni politiche di accettare finanziamenti dalle organizzazioni della società civile – tra cui quelle espresse dalla diaspora – pena la messa al bando dall'attività politica. Alla base del provvedimento vi è la volontà del governo di rivendicare la piena sovranità nazionale sulla vita politica interna e di assicurare un controllo delle organizzazioni della società civile.

---

<sup>64</sup> L'impresa Salini è presente in Etiopia, sempre sulla base di contratti basati su trattativa diretta, anche per la costruzione del grande progetto idroelettrico Gibe III (1840 MW), attualmente in via di realizzazione a circa 250 km a sud-ovest di Addis Abeba, nella bassa Valle dell'Omo, che si collega a Gilgel Gibe I (in funzione) e Gibe II 420 MW (quasi completato). Si tratta di un'opera enorme (Gibe III sarà una diga alta 240 metri il cui bacino si allungherà per 150 km), che muterà profondamente la portata del fiume Omo e l'assetto ambientale e sociale della regione, aspetti che hanno alimentato molte preoccupazioni e critiche, in Italia da parte soprattutto della Campagna per la Riforma della Banca Mondiale. Peraltro, l'opera è stata finanziata con un credito d'aiuto italiano di 220 milioni di euro.

<sup>65</sup> Lyons, T. (2007), "Conflict-generated diasporas and transnational politics in Ethiopia", *Conflict, Security & Development*, Volume 7 (4): 529 – 549.

<sup>66</sup> Lyons, T. (2009), op. cit.

<sup>67</sup> Clark, J. (2000), *Civil Society, NGOs and Development in Ethiopia: A Snapshot View*, Washington DC: The World Bank.

Anche le possibilità di costituire associazioni in patria hanno subito pesanti limitazioni: il riconoscimento legale viene accordato a condizione che l'organizzazione sia regolamentata secondo la legislazione nazionale, che sia formata e gestita da cittadini etiopi e che il suo patrimonio sia almeno per il 90% in capo a cittadini etiopi. Le ONG basate nel paese che ricevono più del 10% dei finanziamenti da fonti internazionali possono operare quali organizzazioni "residenti". Solo le organizzazioni etiopi possono però occuparsi di diritti umani, *good governance*, uguaglianza di genere, diritti dell'infanzia, soluzione dei conflitti ed efficienza della giustizia.

È stata costituita anche la Charities and Societies Agency con il compito di curare l'applicazione della nuova normativa e i rapporti fra terzo settore e istituzioni governative. Il suo *Board* - composto di sette membri di cui due sono nominati dalle organizzazioni - ha un notevole potere, fra cui quello di autorizzare e registrare le ONG, rimuoverne i dirigenti, sospendere o cancellare le autorizzazioni all'attività nel paese.

Molte organizzazioni, fra cui quelle della diaspora, hanno iniziato ad adeguarsi alla nuova normativa, ma sono già stati registrati casi di chiusura delle attività all'interno del paese. Una delle opzioni più diffuse tra le associazioni della diaspora è una riconversione in modo da orientare le attività più sulla promozione dello sviluppo economico e sociale del paese, mettendo in secondo piano temi più politici quali la tutela dei diritti umani. Non mancano, tuttavia, le organizzazioni che hanno al contrario fatto della battaglia contro le limitazioni alla propria azione una delle priorità sia in patria sia a livello internazionale<sup>68</sup>.

Sul piano politico-commerciale, il governo etiope, come quello del Kenya e dell'Uganda, ha istituito nelle ambasciate di Washington e Londra dei forum per promuovere l'attività di commercio e investimenti da parte delle diaspore. La stessa Agenzia etiope di promozione degli investimenti, incaricata di fornire informazioni e opportunità di collegamento in Etiopia per attrarre investitori esteri, indica la diaspora come un potenziale partner strategico. Investitori stranieri e diaspora godono di incentivi come la possibilità di esenzione fiscale per un periodo compreso tra i 2 e i 7 anni, il 100% di esenzione doganale sull'importazione di macchinari ed equipaggiamenti per progetti d'investimento e di parti di ricambio il cui valore non superi il 15% del valore totale dei beni intermedi importati<sup>69</sup>. Questi incentivi hanno favorito gli investimenti di molti soggetti della diaspora nel settore delle attività al dettaglio: bar, ristoranti, vendita e servizi di trasporto nelle grandi e piccole città, settori altrimenti appannaggio dei residenti<sup>70</sup>.

Sul versante del sostegno a chi sta per emigrare all'estero, invece, l'Etiopia è tra i pochi paesi africani che hanno istituito uffici per disciplinare l'attività delle agenzie private di reclutamento, che hanno l'obbligo della registrazione e di una licenza annuale rinnovabile, sono tenute a presentare una relazione sul lavoro svolto e una certificazione esterna che dimostri che i lavoratori non sono stati fatti oggetto di truffe.

Inoltre, il governo ha creato nel 2002 la Person of Ethiopian Origin card, la cosiddetta carta gialla<sup>71</sup> che identifica la diaspora etiope con cittadinanza straniera e permette un trattamento equiparabile a quello di cittadini etiopi sotto molti aspetti<sup>72</sup>, tenuto conto del fatto che il paese non prevede la doppia cittadinanza. I titolari della carta gialla possono ricevere in concessione lotti di terra a

---

<sup>68</sup> Dereje Feyissa (2011), op. cit.

<sup>69</sup> Federal Negarit Gazeta of the Federal Democratic Republic of Ethiopia (2003), *Proclamation No. 84*, Addis Ababa.

<sup>70</sup> E. Chakco e P. Gebre (2009), "Leveraging the Diaspora for Development: Lessons from Ethiopia", Paper presented at the International Conference on Diaspora for Development, World Bank, Washington, D.C., luglio 13-14.

<sup>71</sup> Federal Negarit Gazeta of the Federal Democratic Republic of Ethiopia (2002), *Proclamation No. 270/202: "Providing Foreign Nationals of Ethiopian Origin with Certain Rights to Be Exercised in Their Country of Origin Proclamation"*, Addis Ababa, February 3, p. 1710.

<sup>72</sup> In particolare, la carta gialla permette di entrare in Etiopia senza visto, il diritto alla proprietà di beni immobili e a vivere e lavorare nel paese senza permessi aggiuntivi. Tuttavia, alla partecipazione economica non corrisponde quella politica, per il particolare peso assunto storicamente dalla diaspora nel campo politico: la carta gialla non dà diritto al voto, a essere eletti a cariche politiche o a essere assunti in uffici pubblici nel campo della difesa, sicurezza o affari esteri.

condizioni agevolate per sviluppare piani di edilizia residenziale ad Addis Ababa; ma l'eccessiva domanda di concessioni ha indotto il comune della capitale a sospendere, nel 2008, l'allocazione di lotti a favore della diaspora.

### **3.5. Il ruolo della diaspora nel promuovere la soluzione pacifica dei conflitti**

Le attività realizzate in patria dalle organizzazioni della diaspora rientrano nel più ampio ambito delle iniziative del terzo settore e della società civile. Forme di volontariato e di associazionismo sono conosciute dalla società etiopica fin dai tempi dell'impero; tuttavia la diffusione di vere e proprie ONG è avvenuta solo in tempi relativamente recenti. Le forme tradizionali di organizzazione sociale - che comprendono comunità religiose, sistemi familiari estesi e gruppi di mutua assistenza - si sono perpetuate nel tempo senza subire mutazioni sostanziali sul piano delle finalità e tipologie di azione<sup>73</sup>.

A partire dai primi anni Settanta, parallelamente all'acuirsi dei problemi legati alle carestie, l'Etiopia ha sperimentato un'accelerazione delle attività delle organizzazioni umanitarie e di cooperazione internazionale, che si è accompagnata alla nascita di alcune organizzazioni locali soprattutto con la funzione di controparti dell'aiuto internazionale. Successivamente, visto il protrarsi delle difficoltà economiche e umanitarie, le organizzazioni della società civile sono diventate un elemento imprescindibile delle dinamiche socio-economiche del paese, di fatto rendendo molto difficile al governo di ridimensionarne il ruolo<sup>74</sup>.

Tuttavia, come già visto nel paragrafo precedente, tutto il terzo settore (comprese, dal punto di vista normativo, anche le associazioni della diaspora) ha da sempre incontrato gravi ostacoli nel trovare spazi istituzionali per esercitare funzioni tipiche della società civile, quali il controllo e la pressione sui rappresentanti politici e governativi su temi legati alla lotta alla povertà e al sottosviluppo economico e sociale (diritti umani, tutela delle minoranze, parità fra i sessi). Anche dopo la relativa apertura successiva al crollo del regime del Derg - che come si è visto è stata ridimensionata notevolmente negli anni più recenti - le ONG hanno sempre adottato una certa prudenza nel proporsi come soggetto attivo sui temi della politica nazionale.

Tuttavia, malgrado l'impossibilità di fatto di partecipare direttamente al dibattito e alle dinamiche politiche nazionali, la diaspora ha giocato un ruolo di grande interesse in molti dei più importanti processi politici degli ultimi anni, in primo luogo creando canali di collegamento sul piano economico, sociale e culturale. Le cosiddette rimesse immateriali che si accompagnano ai trasferimenti di risorse economiche destinate a sostenere organizzazioni che direttamente o indirettamente agiscono sul terreno della politica (come nel caso delle ONG fondate su fattori religiosi o etnici), costituiscono il terreno privilegiato della partecipazione della diaspora alla vita politica nazionale. Il trasferimento di idee, valori, strategie, modalità operative e capitale sociale da parte della diaspora si è dimostrato un fattore di notevole importanza nel corso delle elezioni del 2005<sup>75</sup>.

Allo stesso modo, come è stato recentemente affermato dal Consiglio d'Europa<sup>76</sup>, le idee innovative, le conoscenze, le abilità, i valori e le modalità di azione politica elaborati dai network internazionali della diaspora, che raccolgono stimoli in diversi contesti culturali e li trasmettono in patria sotto forma di rimesse immateriali, svolgono una funzione di grande importanza nei processi di risoluzione del conflitto. Nel caso esemplificativo dell'Ethiopian Extended Dialogue (EED), un forum attivo dal 1999 al 2003, si evidenzia come il coinvolgimento nei processi di pacificazione di

---

<sup>73</sup> Kassahun B. (2002), "The Role NGOs in Promoting Democratic Values: The Ethiopian Experience", in Bahru Zewde e Siegfried Pausewang (eds.), *Ethiopia: The Challenge of Democracy from Below*, Nordiska Afrikainstitutet and Forum for Social Studies, Uppsala and Addis Ababa.

<sup>74</sup> Dessalegn R. (2002), "Civil Society Organizations in Ethiopia", in Bahru Zewde e Siegfried Pausewang (eds.), op. cit.

<sup>75</sup> Bahru Zewde, Gebre Yntiso e Kassahun Berhanu (2010), *ibid.*

<sup>76</sup> North-South Center-Council of Europe (2006), *Social Remittances of the African Diasporas in Europe: Migration and Co-Development, Case Studies from Netherlands and Portugal*, Lisbona.

comunità espatriate a causa di conflitti violenti può essere utilizzato per esercitare un'influenza considerevole sugli stessi processi, proprio in virtù della diversa percezione delle ragioni in campo che viene elaborata sulla base degli stimoli ricevuti in contesti culturali extra nazionali. La differenza del metodo di elaborazione e del contesto che la stimola produce una notevole divergenza dalle posizioni dei connazionali, anche schierati sullo stesso fronte negoziale, che può risultare di grande utilità se si attivano appropriati canali di comunicazione con la madrepatria.

La serie di studi recentemente realizzata nell'ambito del programma Diaspeace ha messo in evidenza iniziative che, diversamente dall'esperienza dell'Extended Dialogue, sono partite dall'interno della diaspora e che testimoniano della molteplice possibilità e valenza dell'azione della diaspora nel caso specifico.

La Tigray Development Association, la maggiore organizzazione della diaspora tigrina, rappresenta un esempio interessante per l'impegno nelle attività di ricostruzione. La TDA è sorta come associazione per la raccolta di risorse da destinare alla popolazione della regione del Tigray duramente colpita dalle conseguenze degli anni di malgoverno, dalla guerra civile e dalle ricorrenti siccità. Attraverso la raccolta di fondi all'interno delle comunità all'estero, l'organizzazione ha realizzato numerosi progetti di ricostruzione e sviluppo in diversi campi (vedi Tabella 5). Da un impegno iniziale concentrato soprattutto nei settori dell'istruzione, dell'assistenza sanitaria e della formazione, il terreno di azione è stato successivamente allargato a progetti di ricostruzione e sviluppo economico nei settori agricolo, dei trasporti, della cultura e dello sport, trasformando l'associazione da organizzazione benefica della diaspora negli Stati Uniti a una delle maggiori ONG di sviluppo operanti attualmente in Etiopia. Nel campo sanitario, la TDA ha realizzato 62 progetti di costruzione di ambulatori e cliniche rurali, fra i quali il centro sanitario di Seleklaka con un bacino di utenza di più di 100.000 persone e l'ospedale di Maichew, che ha migliorato l'accesso ai servizi sanitari di una popolazione di 900.000 abitanti, contribuendo a elevare l'accesso alla sanità per la popolazione del Tigray dal 35% degli anni successivi alla guerra civile al 50% del 1999.

**Tab. 5. Contributi della diaspora etiope europea destinati alla ricostruzione attraverso il finanziamento di progetti della TDA**

Capitolo nazionale	Anno di fondazione	Numero approssimato di associati	Totale trasferimenti (birr)	Settori di intervento
Regno Unito	1989	200	3.765.876	Governance, formazione, istruzione
Germania	1989	300	3.295.013	Istruzione, sanità, macchinari
Svezia	1989	150	1.486.824	Istruzione, cultura, risorse idriche
Italia	1990	150	648.035	Istruzione, formazione
Svizzera	1992	120	1.132.997	Istruzione
Francia	2008	70	660.000	Istruzione
Totale		990	10.988.745	

Fonte: Bahru Zewde, Gebre Yntiso and Kassahun Berhanu (2010).

Dal punto di vista dell'impegno nel *peace-building*, oltre al notevole impegno nella ricostruzione e nella promozione degli investimenti nelle zone più colpite dal conflitto fra Etiopia ed Eritrea del 1998-99, la TDA ha realizzato iniziative direttamente mirate al miglioramento del clima post conflitto.

La guerra con l'Eritrea ha prodotto circa 300.000 rifugiati interni, principalmente provenienti dalle aree di confine abitate da zigrini, e ha causato l'arrivo in territorio etiope di circa 200.000 etiopi provenienti dall'Eritrea, a cui si sono aggiunti circa 12.000 profughi eritrei. I progetti nei territori colpiti dall'emergenza sono stati realizzati in cooperazione con la sezione britannica della TDA e il coinvolgimento della Baring Foundation. Le attività hanno compreso l'organizzazione di momenti di incontro con la popolazione sui temi del superamento delle tensioni, corsi di formazione specifica



per personalità influenti della comunità (autorità di villaggio, religiosi, rappresentanti di associazioni femminili e di giovani), assistenza psicologica, realizzazione di trasmissioni televisive e radiofoniche, distribuzione di materiali quali brochure e poster sui temi del superamento del conflitto e della ricostruzione sociale, momenti di incontro e facilitazione dell'integrazione fra rifugiati, in particolare eritrei, e popolazione locale. Le valutazioni esterne del progetto hanno segnalato come esso abbia contribuito significativamente al ristabilimento della vita sociale nelle aree di intervento, favorendo la riabilitazione della popolazione, l'integrazione dei deportati e la progressiva ricostruzione della comunicazione e del commercio informale transfrontaliero<sup>77</sup>.

Un secondo caso particolarmente significativo è quello delle attività di *peace-building* realizzate dalla rete delle organizzazioni di espatriati etiopi di religione musulmana. Pur trattandosi di un'iniziativa di minore portata, l'azione mirata alla promozione del dialogo avviata dal network presenta elementi di interesse per il diretto contenuto politico e per il coinvolgimento della diaspora quale fulcro.

Il network è stato creato nel 2004 in risposta alle esigenze delle crescenti comunità etiopi di religione musulmana presenti in alcuni paesi europei ed è stato registrato in Svezia come ONG con la missione di coordinare lo sforzo dei musulmani etiopi per lo sviluppo pacifico del loro paese. Una delle modalità di azione adottata dal network che appare di particolare interesse è l'organizzazione di missioni in patria, a cui partecipano esponenti della diaspora musulmana, finalizzate all'avvio e alla prosecuzione del dialogo con diversi *stakeholder*, fra cui le istituzioni al massimo livello. Importante è stata la missione dell'aprile 2007, durante la quale la delegazione ha avuto numerosi incontri istituzionali ad alto livello, compreso quello con il Primo Ministro Meles Zenawi, e ha presentato un documento – frutto di un'ampia consultazione tra gli affiliati – che affrontava la questione centrale del riconoscimento della comunità musulmana come parte integrante della nazione etiopica e della rinegoziazione del suo ruolo, rimasto marginale nella storia del paese.

L'azione di *advocacy* portata avanti con tale modalità dalla diaspora gioca una funzione fondamentale, oltre che nella ricerca di soluzioni condivise ai problemi, anche per il superamento della frammentazione della comunità musulmana in patria e per l'emarginazione delle fazioni più inclini ad affrontare le difficoltà con lo scontro. La legittimazione delle istanze della comunità costituisce un passo importante anche per un maggiore controllo di deviazioni pericolose al suo interno che, oltre ad alimentare il conflitto, finiscono per provocare l'emarginazione dalle dinamiche politiche nazionali delle forze impegnate nella ricerca di soluzioni negoziali. L'iniziativa della diaspora, fondata sul networking e sull'elaborazione di proposte fondate su un dibattito interno democratico, ha costituito un importante stimolo anche per la comunità islamica nazionale per superare le numerose divisioni interne e aprire spazi di dialogo neutrali, come l'Addis Ababa Ulama Unity Forum (AUU), che ha prodotto risultati immediati verso la ricomposizione delle antiche e aspre dispute interne alla comunità<sup>78</sup>.

Un'interessante sintesi delle possibili iniziative della diaspora con effetti diretti o indiretti di *peace-building* è stata realizzata sulla base di casi studio riferiti alle diaspore presenti in Germania e nei Paesi Bassi<sup>79</sup>. Le tipologie di attività che hanno effetti costruttivi sulla soluzione dei conflitti in patria sono numerose e notevolmente differenziate.

Un primo asse di attività riguarda l'organizzazione autonoma di momenti di dialogo interni alla diaspora fra le diverse componenti, sul modello di quanto realizzato nel caso dell'Extended Dialogue. Iniziative di questo tipo possono arrivare a coinvolgere *stakeholder* nel paese di origine e prevedere missioni in patria di delegazioni della diaspora per avviare contatti formali e informali con istituzioni nazionali e locali. In questo senso, una funzione importante può essere svolta dalla

---

<sup>77</sup> Bahru Zewde, Gebre Yntiso and Kassahun Berhanu (2010), op. cit.

<sup>78</sup> Dereje Feyissa (2011), op. cit.

<sup>79</sup> Warnecke A. (ed.) (2010), "Diaspora and Peace. A Comparative Assessment of Somali and Ethiopian Communities in Europe", *Diaspeace Working Paper No 2*, [www.diaspeace.org](http://www.diaspeace.org).

diaspora nel facilitare l'*empowerment* di nuovi attori utili alla ricerca di soluzioni, quali componenti della società civile etiopica non coinvolti dai processi politici.

Un secondo asse di attività comprende le azioni di *advocacy* e lobbying fondate sui rapporti personali e istituzionali maturati dalla diaspora nei paesi di accoglienza e presso le organizzazioni internazionali, sull'organizzazione di eventi di tipo culturale e accademico, quali conferenze e seminari finalizzati ad approfondire la conoscenza di cause e dinamiche del conflitto e a scambiare informazioni sulle opzioni in campo per la possibile soluzione.

Una terza componente include tutte le azioni dirette a sostegno della popolazione e delle comunità colpite dal conflitto, come la fornitura di servizi e aiuti alle vittime delle violenze e ai rifugiati e la pianificazione, il finanziamento e la realizzazione di progetti di ricostruzione e di *capacity building*. Lo studio ha anche evidenziato una serie di fattori che influenzano il grado di impegno della diaspora e la sua capacità di incidere sui processi in corso. Un fattore primario è identificato nei diversi elementi sociali, istituzionali, legali, politici e culturali che compongono il contesto in cui opera la diaspora nei paesi ospitanti, nei paesi di origine e a livello internazionale. Un secondo ordine di fattori fa riferimento alle caratteristiche della stessa diaspora, e include la disponibilità di risorse, le capacità di *networking*, la percezione dei processi che determinano i conflitti e la posizione all'interno degli stessi.

Entrambi gli ordini di fattori sono, a loro volta, influenzati dalle caratteristiche del processo migratorio, e in particolare dall'epoca e dalle circostanze dell'espatrio che determinano il tipo di integrazione nella società ospitante, lo status sociale dei migranti e, sull'altro versante, le relazioni con la società e le istituzioni del paese d'origine.

Nella interrelazione fra i diversi fattori rientrano i rapporti fra la società etiopica e il paese che ospita la diaspora, che dipendono sia dai trascorsi storici fra i due paesi sia dai rapporti politici e di cooperazione fra i due Stati.

La legislazione del paese ospitante relativa ai rapporti con le comunità migranti risulta un fattore decisivo per la possibilità di instaurare processi di cooperazione fra diaspora, società civile e istituzioni nazionali etiopi, accomunate dall'obiettivo di intervenire nello sviluppo del paese africano.

Anche la possibilità di accedere a risorse finanziarie destinate a progetti di cooperazione internazionale rappresenta una componente del quadro istituzionale al cui interno opera la diaspora, e può risultare di primaria importanza per la massimizzazione delle spinte provenienti dalle sue componenti meno numerose e capaci di mobilitare risorse finanziarie, ma nondimeno importanti per le potenzialità di apertura di canali inesplorati di dialogo.

In generale, è risultato evidente come a una maggiore presenza della comunità e dei suoi esponenti nel paese ospitante, corrisponda una maggiore propensione all'attività transnazionale e all'impegno sul fronte del *peace-building*. Anche a livello individuale, l'analisi dei casi studio evidenzia come i membri più attivi appartengano spesso ai segmenti della comunità etiopica più integrati, con istruzione superiore e relazioni solide con la società ospitante.

Contemporaneamente, inoltre, il maggiore impegno comporta un'intensificazione delle relazioni con la società etiopica che si sviluppano secondo linee di comunicazione fondate sulla comune identità etnica, religiosa, culturale di esponenti della diaspora e *stakeholder* locali, che attraverso tale processo entrano in contatto con altri *stakeholder* internazionali.

Dal lato della società ospitante, il maggiore livello di capitale sociale presente e una legislazione più matura e completa dal punto di vista del riconoscimento dei migranti quali possibili attori di sviluppo transnazionale rappresenta il fattore decisivo per la massimizzazione dell'impegno da parte della diaspora e in vista del perseguimento di obiettivi di mutuo beneficio (il cosiddetto co-sviluppo).

**Tab. 6. Principali fattori che influenzano il livello di impegno della diaspora come attore transnazionale**

	Paese di residenza	Etiopia	Livello internazionale
Contesto	<p>Legami storici con l’Etiopia</p> <p>Complessiva esperienza storica relativamente al fenomeno migratorio e composizione delle principali comunità e flussi migratori</p> <p>Quadro di riferimento legislativo per i migranti in generale e per le organizzazioni della diaspora in particolare</p> <p>Politiche di integrazione, percezione dei migranti da parte della società ospitante</p> <p>Strutture e risorse a disposizione per il finanziamento delle iniziative</p> <p>Opportunità di cooperazione con ONG e istituzioni nazionali e locali</p> <p>Relazioni bilaterali con l’Etiopia (politiche, economiche, culturali)</p> <p>Livello di integrazione socio-economica</p>	<p>Principali caratteristiche del conflitto (cause, parti, anzianità del conflitto)</p> <p>Coinvolgimento di strutture governative e locali e loro rapporti</p> <p>Evoluzione del quadro legislativo relativamente al terzo settore in generale e a organizzazioni della diaspora in particolare</p> <p>Visione della diaspora e del suo ruolo specifico all’interno della società nazionale e locale</p> <p>Possibilità di contatto e possibilità operative nel contesto locale (disponibilità istituzionale, sicurezza, risorse)</p> <p>Caratteristiche della società civile locale e disponibilità di cooperazione degli <i>stakeholder</i> locali</p>	<p>Relazioni internazionali degli attori coinvolti (diaspora, istituzioni dei due paesi, altri <i>stakeholder</i>)</p> <p>Attività, apertura e strategie delle organizzazioni e della cooperazione internazionale</p>
Caratteristiche della diaspora	<p>Clan, appartenenza etnica, religiosa, genere, generazione e status sociale; frammentazione e conflitti interni alla comunità</p> <p>Capacità di <i>networking</i></p> <p>Livello formativo e professionale</p> <p>Caratteristiche della percezione del conflitto</p>	<p>Clan, appartenenza etnica, religiosa.</p> <p>Relazioni con i <i>network</i> nazionali, esistenza di forme di partenariato formali o informali con <i>stakeholder</i> istituzionali e della società civile nazionali e locali</p>	<p>Rete transnazionale</p>

Fonte: Warnecke A. (ed.) (2010).

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

## Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

## Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

## Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

## Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

---

## Focus:

**Flussi migratori**  
**Mediterraneo e Medio Oriente**  
**Relazioni Transatlantiche**  
**Sicurezza energetica**

*Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.*

*Coordinamento redazionale a cura della:*

---

Camera dei deputati  
SERVIZIO STUDI  
DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI  
Tel. 06.67604939  
e-mail: [st\\_affari\\_esteri@camera.it](mailto:st_affari_esteri@camera.it)